l'astrolabio

LA CONGIURA

NEL PSU E' COMINCIATA L'OPERAZIONE NENNI DESTINATA A SOSTITUIRE DE MARTINO CON MANCINI

ROMA 7 MAGGIO 1967 - ANNO V - N. 19

Settimanale L. 150

in copertina: Mancini

l'astrolabio

Domenica 7 Maggio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

GOVERNO

Rumor in controluce

Il possibilismo progressista che Rumor porta a correttivo dell'immobilismo moderato della DC soddisfa l'esigenza di unità del partito. Nel momento in cui questa legislatura si chiude lasciando scoperti i nodi più drammatici della nostra società, Rumor mette il coperchio su questa realtà sgradita contando per il 1968 sull'apatia dell'elettorato. Che cosa opporre? L'unica arma è una seria, non verbale e astratta, politica di sinistra.

Quando i partiti, salvo grosse sorprese, si riuniranno quest'autunno, elezioni e tattica elettorale saranno il tema obbligato dei loro discorsi. Ora è uno sguardo al passato ed all'avvenire, un esame della situazione generale che giustamente li richiama. Così a Lucca. Interessante convegno, forse troppo ambizioso poichè si proponeva una sistemazione storica, ideologica, politica di forze che mancano all'origine di una organica concezione dello stato, condotte come sono sul piano dell'azione politica da una pratica empiria.

Ciò non toglie, anzi accresce il valore delle relazioni e di molti interventi, risultato di una onesta ricerca storica e teorica, testimonianza di correnti di pensiero e di fermenti di rinnovamento, i cui frutti e sviluppi vanno seguiti con interesse. Ma dopo le brave Maddalene è Marta che ha tirato le somme. Cioè l'on. Rumor.

Il disco di Rumor. L'on. Rumor ha parlato in Sicilia, ha chiuso il recente Consiglio nazionale democristiano con la stessa sicurezza, le stesse conclusioni. Il solito disco? Beh, andiamoci piano. La sua formula neo-dorotea, ha finito per raccogliere il consenso della grande maggioranza del partito respingendo al margine i contrasti. La correzione del possibilismo progressista che egli porta all'immobilismo moderato soddisfa a sufficienza l'esigenza prima di stabilità che la massa pigra del suo elettorato chiede alla Democrazia Cristiana, soddisfa a sufficienza l'esigenza di unità del partito. E poichè egli è il portavoce autorizzato del partito più grosso che governa, purtroppo, l'Italia, interessano, in quanto indicative, le novità del suo linguaggio.

Sembrano da segnalare un passo più deciso nel superamento del confessionalismo e il riflusso sull'opinione ufficiale del partito della famosa enciclica papale. Il primo resta naturalmente sulla carta: non si recidono i mille legami d'interessi e di abitudini che stringono alla Chiesa il partito cattolico (diceva tempo addietro un eminente e spregiudicato esponente democristiano: « per fare un deputato del mio partito occorrono 100 parroci o 50 milioni »). Ma vi è una ricerca di libertà d'azione sul piano politico che ha la sua ragion d'essere.

Il secondo risente ancora del turbamento un po' irritato, quasi dello scompiglio, che l'appello del Papa ha portato tra i dirigenti del partito. Quel suo fare stilistico, tra Maritain, U Thant e l'on. Zagari, non ha facilitato la valutazione del documento, che poteva intendersi come una grande evasione dalle fastidiose querele postconciliari, ma era insieme un grande salto in avanti, una parola, un richiamo fuor dell'ecumene cattolico, ed una frontiera additata alla gioventù inquieta. La DC ha inteso presto che, involontario o volontario, vi era un interrogativo anche per essa, ed ha avvertito il rischio di ignorarlo o trascurarlo.

Era un'istanza nuova da assorbire, da integrare in una impostazione giolittiana, necessaria, insieme al rigetto del confessionalismo, per tagliar la strada ad un secondo partito cattolico, e — pericolo più vicino — alle sempre risorgenti tentazioni di riportare il partito a pericolosi orientamenti integralisti.

L'on. Rumor dunque parla sicuro. Alquanto inameno in Sicilia verso gli alleati: mafia o non mafia, scandali o non scandali, sarà sempre la DC ad aver ragione. Ed il buon popolo italiano si rimetterà ancora a chi gli promette stabilità con un correttivo di progressismo tonico-digestivo.

Bilancio legislativo. Con le ferie estive del 1967 verrà portato a termine il grosso dell'attività legislativa. Si possono già fare i conti. Saranno approvate, dopo il bilancio, la programmazione e le leggi connesse: non importa se con dieci mesi di ritardo aggiuntivo. Alcune grandi leggi scolastiche, la riforma ospedaliera, non importa se alquanto azzoppata, saranno fatti compiuti. E' incerta la sorte della legge di revisione del diritto familiare e — purtroppo — della infelice riforma universitaria: andranno ad accrescere la pesante eredità che si lascia alla nuova Legislatura. Della nuova urbanistica si darà un antipasto a stralcio, ed un gruppo di provvedimenti meno complessi, di maggiore o minore portata politica e sociale, si aggiungeranno in questi mesi al bilancio legislativo. Non ne accresceranno il lato positivo le misure di emergenza difficili e pesanti richieste dalle condizioni finanziarie dei comuni, delle mutue e degli ospedali, degli enti di previdenza, e dai negoziati con gli statali.

E il resto? Il resto si chiama regioni, riforma dell'amministrazione, grande legge urbanistica, riforma tributaria, disciplina delle società per azioni, problema degli enti previdenziali, codice di procedura e via seguitando. Dopo le ferie estive non si farà più nulla. Si vedrà, ha detto sibillino l'on. Rumor. Tra gli adempimenti del bilancio, le vacanze, i congressi, il tempo disponibile sarà ben scarso. Ed a decidere non sarà la logica del programma, ma la logica dell'utilità elettorale, che, se mai, suggerirà le misure propagandistiche consuete alle congiunture elettorali.

Un libro chiuso. A quanto pare, per i capintesta democristiani questa Legislatura come impegni programmatici è un libro chiuso. Basta a darle onore e titolo la programmazione. La prossima dovrà essere la legislatura delle regioni; ma se le nuove Camere accettassero senza beneficio d'inventario gli impegni inevasi delle precedenti, i cinque anni sarebbero prenotati per intero senza residui. Come se la Democrazia Cristiana avesse, *motu proprio*, con l'acquiescenza socialista, prorogato di cinque anni la validità del programma di centro-sinistra, liberandosi, *motu proprio*, dall'accusa d'insolvenza politica. Non possono liberarsene, purtroppo, i compagni socialisti, motivo per

me di sincero sempre vivo rammarico.

Le frazioni democristiane di sinistra avvertono e denunciano l'agnosticismo sostanzialmente conservatore di una riforma priva di ordinamenti e strumenti di controllo democratico, ma sono divergenze minoritarie, interessanti e forse importanti per l'avvenire, ma non tali da infirmare la larga maggioranza chiaramente registrabile di cui può disporre l'on. Rumor, e da mutare quindi la rotta generale del partito.

Non è per contro chiaramente identificabile, come è noto, una stabile maggioranza tra i socialisti. Tre aggruppamenti, a confini apparentemente non ben difiniti e variabili. Minor autorità, minor forza contrattuale; e tuttavia ancor chiare possibilità di difendere e salvaguardare una autonomia di posizione e di finzioni, che mi sembra dovrebbe essere nel presente travaglio del partito l'obiettivo di guida. Altrimenti la sorte è chiara: spartizione minoritaria e subalterna di potere a fianco di un grosso partito di governo, ambizioni riformatrici declassate e riformiste.

Le riforme e lo Stato. E' l'analisi delle attuali condizioni italiane che deve

RUMOR

indicare ai partiti ed ai loro conduttori i compiti seri di questo momento. Non facciamo il processo ai venti anni di dominio democristiano che danno tanta sicurezza all'on. Rumor. Egli getta un ponte verso l'avvenire riservato al suo partito su un panorama di disordine e confusione che a momenti fa temere collassi inevitabili dell'apparato statale e delle strutture sociali.

Lasciamo da parte in questa sede scandali e malcostume. Però la storia del SIFAR ci ha rivelato l'esistenza di un pantano sotto un regime a responsabilità democristiana. Però in Sicilia, come non avesse pantani a suo carico, conti da saldare e pulizie da fare, questo partito presenta imperterrito agli elettori gli stessi uomini e promette gli stessi sistemi.

Però le amministrazioni ministeriali della mancia e della percentuale che una volta erano eccezione son diventate la quasi generalità. Non è colpa del governo se i nuovi bisogni ed i visoni delle donne spingono tutto il mondo a rubare. Ma è colpa democristiana se gli appelli alla serietà ed alla austerità cadono nella irrisione perchè contraddetti da pratiche correnti e demoralizzanti di abusi, di corruzione e di frode.

Tempo difficile non solo in Italia di disordine e d'irrequietezza. Ma le nuove abitudini, crescono le distanze e i disagi, soprattutto dei percettori indifesi dei piccoli redditi. Un regime sincero di giustizia sociale — sia detto anche per i socialisti — non permette gli arrembaggi dai gradi alti ai lauti stipendi ed alle laute propine, picchia sui lussi e sugli sprechi, dedica il primo pensiero a migliorare le condizioni umane e civili dei poveri, ed il secondo alla produttività.

Un regime moderno sa che nessuna seria riforma di strutture è possibile se l'amministrazione statale e pubblica non è in condizione di adeguarsi. La necessità di questa riforma pregiudiziale si era fatta già chiarissima parecchi anni addietro. Se ne parla ancora adesso. Ma che cosa si è operato? L'apparato dello Stato e del para-stato dà l'impressione dell'invecchiamento progressivo. E nonostante qualche progresso e qualche esempio, il cittadino è sempre il suddito utente *corvéable à merci*. Poniamo anche questo a compendio del glorioso ventennio democristiano?

Esempi gravi e pericolosi di arteriosclerosi degli organi direttivi, cioè fatti d'imprevidenza, inerzia, inettitudine, stanno dietro agli scioperi di certi servizi pubblici, di effetti così disastrosi sull'opinione pubblica, e meritevoli pertanto ormai di serie considerazioni.

E sempre nel rovescio della medaglia di benemerenza che l'on. Rumor assegna al suo partito, rileviamo la mancanza di un indirizzo d'insieme operante. Così mentre si parla di regioni come strumento di smobilitazione e rinnovamento dell'apparato statale malamente accentratore, il centralismo romano si consolida, ed appare inestirpabile dalla mentalità della burocrazia che governa. E mentre si parla di piano una crisi profonda travaglia e logora alcuni dei suoi organi e strumenti principali: disordine ed incoerenza del sistema fiscale; collasso della finanza delle amministrazioni locali; crisi degli istituti previdenziali; semiparalisi delle amministrazioni ospedaliere.

E mentre si declama sulle riforme di struttura si procede a rappezzi provvisori, lasciando aperti problemi ben gravi di finanza pubblica per i prossimi esercizi. Ma la stessa finanza pubblica risente nei suoi sistemi di un'arretratezza, che la sottrae di fatto al controllo parlamentare, se rende difettoso il coordinamento con la politica di piano.

Un partito che ci sa fare. La chiusura di questa Legislatura sta acquistando un aspetto ed un interesse sempre più drammatico. Cominciata con un largo impegno di riforme strutturali ha rapidamente e progressivamente esaurito, per la resistenza dei moderati democristiani e la insufficiente volontà dei socialisti, la carica iniziale, mentre venivano insorgendo con crescente violenza i problemi morali e civili di una società disordinata e le esigenze politiche e tecniche di un preliminare ammodernamento di strutture invecchiate e decadenti. Si potrebbe dire che la Legislatura finisce al punto in cui il suo lavoro più utile dovrebbe cominciare.

L'on. Rumor chiude tranquillo il coperchio su questa realtà disturbatrice e promette per l'avvenire una regolare e pacifica *routine* di governo. Forse conosce gli italiani meglio di noi, ed è sicuro che questi suoi italiani continueranno a dar fiducia ad un partito che ci sa fare. Dunque è l'apatia di questo elettorato civilmente immaturo il suo *atout* elettorale principale.

Che cosa opporre? Non abbiamo altra arma che una seria e coerente, non verbale e non astratta, politica di sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

GRISOLIA, DE MARTINO, VENTURINI, SANTI, POLLESETRI *al corteo per il Vietnam*

LA CONGIURA

la vita politica

Nel PSU è cominciata l'operazione Nenni, destinata a concludersi con l'estromissione di De Martino dalla segreteria e il ritorno del « vecchio » al timone. Probabilmente lo showdown inizierà tra un mese, dopo le elezioni siciliane. Ma l'esito non è affatto tranquillo. La situazione è molto più complessa di quanto non vogliano credere i « congiurati », e lo stesso Nenni sembra a volte sgomento della possibile portata della lotta. E' una banale contesa di potere che però nasconde un nodo assai serio, coinvolgendo il futuro politico del PSU.

Che l'ora della definizione netta, irreversibile delle condizioni di convivenza all'interno della maggioranza del PSU fosse ormai vicina e inevitabile per Francesco De Martino, s'era già capito da un pezzo. Da quando avevamo cominciato a leggere negli editoriali e nei pastoni dei nostri quotidiani il suo nome al posto di quelli un tempo esecrati di Basso e Vecchietti, poi di Lombardi e Giolitti: era lui ora, De Martino, la spina nel fianco, l'elemento di perturbazione e di discordia che rendeva insicura ansimante l'andatura del centro-sinistra, era colpa sua in definitiva, della sua riottosità puntigliosa, del suo inguaribile sentimentalismo socialista se le cose non andavano nel verso sperato, se i capitali fuggivano all'estero e i comunisti aumentavano i voti, in una parola era il massimalista di turno. La sua condanna, vergata dalle penne più illustri della grande stampa padronale, ha ricevuto pochi giorni or sono la sanzione autorevolissima e in tanti altri casi decisiva dell'uomo che rappresenta per statuto la più alta istanza del partito unificato: il breve comunicato dell'*ADN Cronos*, l'agenzia ufficiosa del PSU, in cui si chiariva — a conclusione di una riunione di direzione che forse era stata la più aspra dalla fondazione del nuovo partito — che in caso di un prolungato contrasto interno Nenni avrebbe assunto la segreteria, era stato stilato personalmente dal vecchio leader romagnolo. L'*operazione Nenni* entrava così nella sua fase calda.

La prova del Vietnam. Fino a quel momento era stata tenuta in un clima ambiguo, un po' di congiura e un po' di ricatto, l'immagine del ritorno del « vecchio » alla guida del partito era stata fatta balenare di quando in quan- →

MANCINI

NENNI E DE MARTINO

do dall'uno o dall'altro dei delfini autonomisti e ogni volta il « vecchio » s'era levato a sconfessarla, poi, a poco a poco, il ricatto s'era fatto più insistente, la congiura stava serrando i suoi fili. Il momento della verità sembrava essere arrivato quando, due giorni dopo la grande manifestazione « demartiniana » sul Vietnam, Tanassi si alzò per chiedere col tono duro che si definisse il contrasto al vertice del partito nel solo modo in cui era possibile definirlo, con la segreteria unica di Nenni. Ma gli interventi che seguirono non erano tali da incoraggiare passi precipitosi. Gli esponenti della destra socialista che condividevano l'obbiettivo di Tanassi non se la sentivano di solidarizzare con lui su una questione come quella del Vietnam, così carica di implicazioni ideologiche per dei socialisti ed alla quale anche la loro base era così sensibile. E tacevano. Parlavano gli altri invece, i demartiniani e la sinistra, per dire che dopo tutto un segretario unico senza maggioranza non valeva molto di più di due segretari con la maggioranza divisa, posto che un segretario non dovesse essere un *caudillo*. Ed ecco che Nenni si precipita a definire inaccettabile la proposta di un suo ritorno alla guida del partito. *Showdown* rinviato. Rinviato di poco però: la mattina dopo l'agenzia ufficiosa del PSU diffondeva la nota concordata tra Nenni e Tanassi in cui si spiegava che il ritorno del vice presidente del Consiglio al partito, non solo non era improponibile, ma si sarebbe reso addirittura inevitabile se il contrasto al vertice avesse dovuto farsi più aspro. « La nota » — spiegherà poco dopo Brodolini — « non impegna in nessun modo il partito, ma solamente colui che l'ha scritta ».

La Sicilia contesa. Solamente? Non sembra incredibile se si pensa che dietro le anodine sigle d'agenzia c'è una mano ancora ferma e abile, che oltre la penna sa tenere assai bene anche il partito. Non passa una settimana e c'è un altro scontro, questa volta sulle candidature alle elezioni regionali siciliane. Lauricella, il segretario regionale demartiniano, chiede che alcuni esponenti di provenienza socialdemocratica non vengano messi in lista. Uno è il deputato uscente Mazza, di Messina, incriminato dall'autorità giudiziaria per collusioni con la mafia del pesce, e la richiesta viene accolta senza discussione. Sugli altri due s'accende una polemica che sbocca, per la prima volta, in un voto a maggioranza: quindici contro tredici. Da una parte De Martino con i suoi e la sinistra, cui s'aggiungono Garosci e gli ex socialdemocratici Fabbri e Margherita Bernabei. Dall'altra Tanassi, col « pacchetto » socialdemocratico più Matteotti e Mariani. Gli uomini che la destra è riuscita così ad imporre nelle liste sono un ex assessore, Pizzo, sottoposto a censura dall'assemblea regionale siciliana per un affare certamente poco chiaro e probabilmente anche poco pulito, e un ex deputato, Barone, che ha al suo attivo uno splendido curriculum di trasformista meridionale: ex monarchico, ex cristiano-sociale, ex sostenitore della giunta di destra del barone Majorana della Nicchiara, ex « cane sciolto » (non sembri irriguardoso: era questa la denominazione « tecnica » usata per indicare i deputati disponibili per varie combinazioni), ex socialdemocratico, ex, ex, ex. Imbarcando questi personaggi il PSU, che ha già perso nello stesso collegio di Trapani per ovvia incompatibilità, un galantuomo come Simone Gatto, rischia di perdere credito e voti in tutta l'isola. La destra lo sa, ma non può concedersi sentimentalismi: due deputati in più o in meno, una federazione in più o in meno possono riuscire determinanti per il controllo del partito in Sicilia. E la Sicilia è una pedina troppo importante nel gioco che sta per aprirsi perchè si possa trascurare un'occasione di contenderla ai demartiniani che attualmente la controllano. Sarà probabilmente tra un mese, subito dopo le elezioni siciliane, che l'*operazione Nenni* entrerà nella fase decisiva: se le cose saranno andate

→

bene, si dirà che occorre approfittarne per imprimere maggiore impulso al partito: dunque, fuori De Martino e Nenni alla segreteria; se invece saranno andate male, si argomenterà che la gestione bicefala è inefficiente e va eliminata senza indugio: pertanto, fuori De Martino e Nenni alla segreteria.

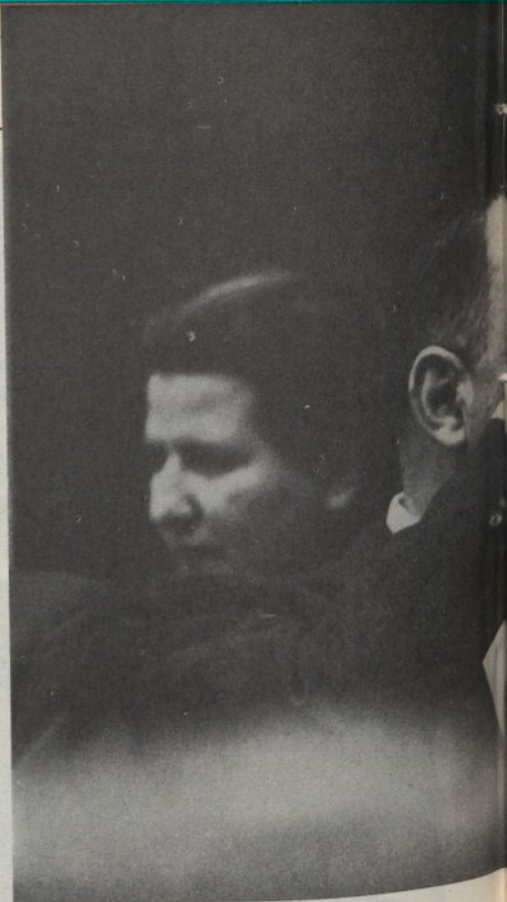
Il terzo tempo. Fuori De Martino e Nenni al timone, si fa presto a dirlo; in realtà la situazione è molto più complessa, e non è difficile comprendere come lo stesso Nenni, che è politico assai più fine dei suoi giovani leoni, a volte ne sembri sgomento. Ridurre in minoranza e spingere verso la scissione i giovani morandiani della sinistra era stato, sì, duro, ma anche, tutto sommato, relativamente semplice: c'era in loro un certo schematismo dottrinario che li portava a immaginare un partito diverso da quello che sotto le loro stesse mani s'era venuto trasformando

Tanassi

giorno per giorno, fermo ancora al '48 o più propriamente al '53, che gli faceva scorgere in una realtà di assestamento neocapitalistico i segni di fantastiche inquietudini rivoluzionarie, che insomma li attirava irresistibilmente verso un ruolo di « contestazione del sistema » che in realtà assomigliava più alla protesta morale che ad una effettiva contestazione classista, tanto rispettabile nel rigorismo ideologico di cui era pervaso quanto lontano dalla linea storica di evoluzione della classe operaia italiana. La resa dei conti con i « gregoriani » fu solo formalmente spostata un po' più in là nel tempo; di fatto era già consumata come equilibrio delle forze interne nel momento stesso in cui la sinistra aveva rifiutato l'unica ipotesi politica della propria permanenza nel partito: farsi essa stessa « gregoriana » ed assumere in proprio la versione lombardiana del centro-sinistra.

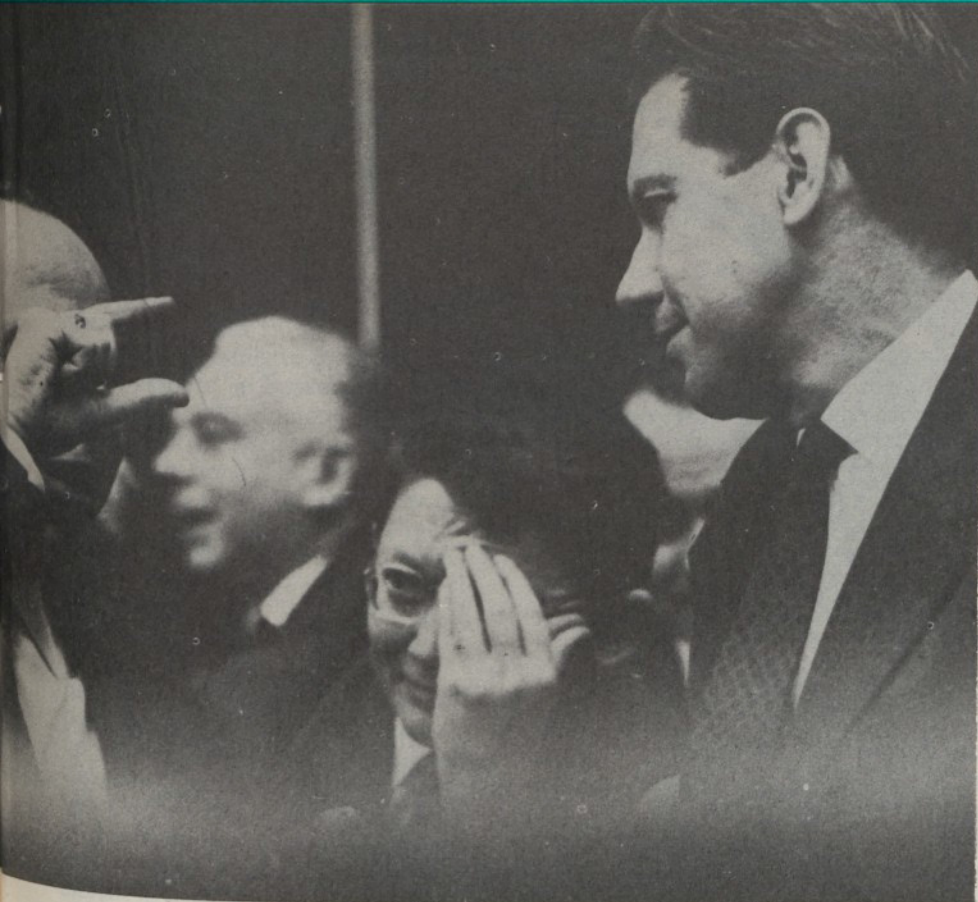
Ora il problema si presenta in termini del tutto nuovi e diversi. Il gruppo demartiniano controlla una parte cospicua e probabilmente maggioritaria della base e non ha nessuna vocazione ideologica a l'autoemarginazione nè si può dire che abbia vocazione per l'isolamento moralistico; sotto certi aspetti anzi è intimamente affine al nennismo nella prassi di potere e se ne distingue per un'adesione al centro-sinistra che non è soltanto meno remissiva, più spigolosa, ma è nel fondo più precaria: per De Martino il centro-sinistra è l'ipotesi di lavoro di oggi e forse di domani, non quella del prossimo decennio.

L'ultima spiaggia. Ed è qui, non in una banale contesa di potere (che pure non manca e che è il solo dato che il realismo qualunquista di molti commentatori politici sia capace di cogliere), il nodo profondamente serio del contrasto tra Nenni e De Martino. Un contrasto che certo « il vecchio » non aveva desiderato proprio alla fine della sua carriera politica, ma che pure la logica della sua posizione gli impone al di là di quelle che probabilmente sarebbero le sue preferenze sentimentali. Il « suo » centro-sinistra deve proiettarsi nei tempi lunghi perchè si fonda su una previsione di lentissima evoluzione democratica del PCI. Per questo non può sopportare, o non può sopportare indefinitamente, inquietudini e ribellioni. Ancora per questa stessa ragione il nennismo contiene, come una scatola cinese, l'efficientismo manciniano, che è poi, in questo centro-sinistra, l'ultima spiaggia della contestazione del potere dc. Su questa spiaggia Mancini, il delfino di Nenni, è approdato fremente di fierissimi proposti, ma pateticamente sprovveduto di senso della storia. E' conforme a questo candore la sua critica « da sinistra » al metodo protestatario con cui De Martino conduce il partito: « così facciamo il gioco della DC; mentre loro hanno stipulato una tregua fino alle elezioni noi continuiamo a sbranarci ». Senza riflettere che se la DC ha potuto trovare con relativa facilità una certa concordia interna è perchè questo centro-sinistra è ormai fatto a sua immagine e somiglianza, mentre i socialisti si dividono e si logorano perchè non possono far confluire in tutta tranquillità la loro storia, le loro lotte, le loro aspirazioni in una mortificante prassi neocentrista. La contestazione di potere, del resto, non sembra preoccupare molto la DC. Quando domandano in privato a Mariano Rumor se non tema l'alternativa socialdemocratica, usa rispondere col più distensivo dei suoi sorrisi: « ma caro amico, la socialdemocrazia siamo noi! ».

LUIGI GHERSI ■

L'AMERICA A LUCCA

Rumor

Donat Cattin

"Abbiamo in questa sede il coraggio di dire che la presenza della DC, la presenza del comunismo, del socialismo, del liberalismo, la presenza cioè di alcune impostazioni di fondo, di alcuni tentativi di sistemazione globale, sono una parte certamente positiva, quella che dà ali ad una società di domani più avanzata e più

Morlino, Ardigò, Piccoli

unita ». Nel corso della prima giornata del Convegno culturale dei cattolici promosso a Lucca dalla DC, l'On. Flaminio Piccoli ha rivelato con estrema eloquenza il disegno del gruppo dirigente del partito cattolico, che, incalzato da polemiche e difficoltà di ogni genere, ha inteso, manovrando la sortita di cinque intellettuali di notevole livello, effettuare un tentativo di mistificazione dei veri problemi che stanno di fronte alla DC.

Piccoli ha cercato di raffigurare la DC come una componente essenziale della nostra dialettica democratica, come una colonna, che accanto ad altre, sostiene l'intero edificio nato dalla Resistenza. Il Prof. De Rosa nella sua relazione introduttiva si era rifatto addirittura al pensiero di Don Sturzo, al meridionalismo e al regionalismo del vecchio Partito Popolare, per sostenere che il filone cattolico democratico, al pari di quello gramsciano o di quello salveminiano, è un elemento storicamente essenziale alla nostra vita democratica.

In realtà il Convegno di Lucca doveva fare fronte ad obiezioni di fondo che erano state mosse da numerose riviste cattoliche ed anche da un gruppo di dirigenti della DC facenti capo all'On. Donat-Cattin: come si può, dopo il Concilio, pretendere ancora la rappresentanza dell'impegno politico dei cattolici, e come si può rilanciare il dogma dell'unità politica dopo che esso è stato abbandonato dal magistero della Chiesa? Il gruppo dirigente della DC ha risposto a questo interrogativo con i ragionamenti citati di Piccoli e del Prof. De Rosa, e cioè improvvisando una nuova piattaforma culturale per l'unità politica dei cattolici italiani. Se si poteva prevedere una simile tattica, bisogna pur dire che è risultata sorprendente la disinvoltura con la quale la maggior parte di coloro che sono intervenuti al Convegno di Lucca l'hanno sostenuta.

Dietro le etichette. Sia pure con una certa fatica è possibile afferrare, dietro le dominanti affermazioni « rinnovatrici », rumorose quanto inconsistenti, la sostanza politica dei discorsi pronunciati a Lucca dallo stato maggiore democristiano.

Radiografando il discorso di Piccoli, dietro le espressioni che definiscono la DC come partito della Resistenza, si trova ad esempio un momento di concretezza politica nella polemica con il pacifismo evangelico del Card. Lercaro. E' lì che un osservatore avveduto deve cogliere il segno politico del discorso del vice-segretario della DC. Contestando l'omelia pronunciata il 25 aprile dall'Arcivescovo di Bologna, Piccoli ha difatti esclamato testualmente: « E' un discorso, esatto sul piano della grazia, ma su quello della storia, e in un mondo in cui l'odio è ancora e sempre organizzato, possono i cristiani ignorare i problemi che nascono nel quadro dell'esigenza di sicurezza del loro paese? ».

La preoccupazione di attutire i contraccolpi del Consiglio, già emersa un anno fa a Sorrento ,è stato un po' il filo conduttore del convegno di Lucca. Il discorso finale dell'On. Rumor è stato in questo senso di una chiarezza sconcertante. Il segretario nazionale della DC è arrivato infatti a dire che il rifiuto di un dialogo con i comunisti è motivato dal suo partito, ancor prima che da un giudizio politico sul comunismo, dalla necessità di evitare ogni confusione con il dialogo religioso avviato dalla Chiesa nei confronti del mondo comunista.

La vera differenza con Sorrento è che stavolta i dirigenti della DC sono apparsi più tranquilli ed hanno impostato in termini semplicemente propagandistici, seguendo una linea accuratamente prestabilita, le questioni di fondo.

Gli intellettuali al guinzaglio. Degli intellettuali mobilitati a Lucca forse il solo De Rosa è riuscito a sviluppare delle considerazioni non completamente strumentalizzate dalla logica preelettorale dell'On. Rumor.

Nella sua esaltazione della esperienza sturziana De Rosa non aveva ad esempio dimenticato di rilevare che, a differenza del Partito Popolare, la DC si è valsa in questo dopoguerra « di una molteplicità di appoggi e di consensi ufficiali » da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Questi suoi accenni non sono stati tuttavia ripresi dagli altri interventi di intellettuali che, di tutto hanno parlato, fuorchè del problema ormai maturo anche in Italia →

Costa e Colombo

del rapporto tra autorità religiosa e azione politica dei cattolici.

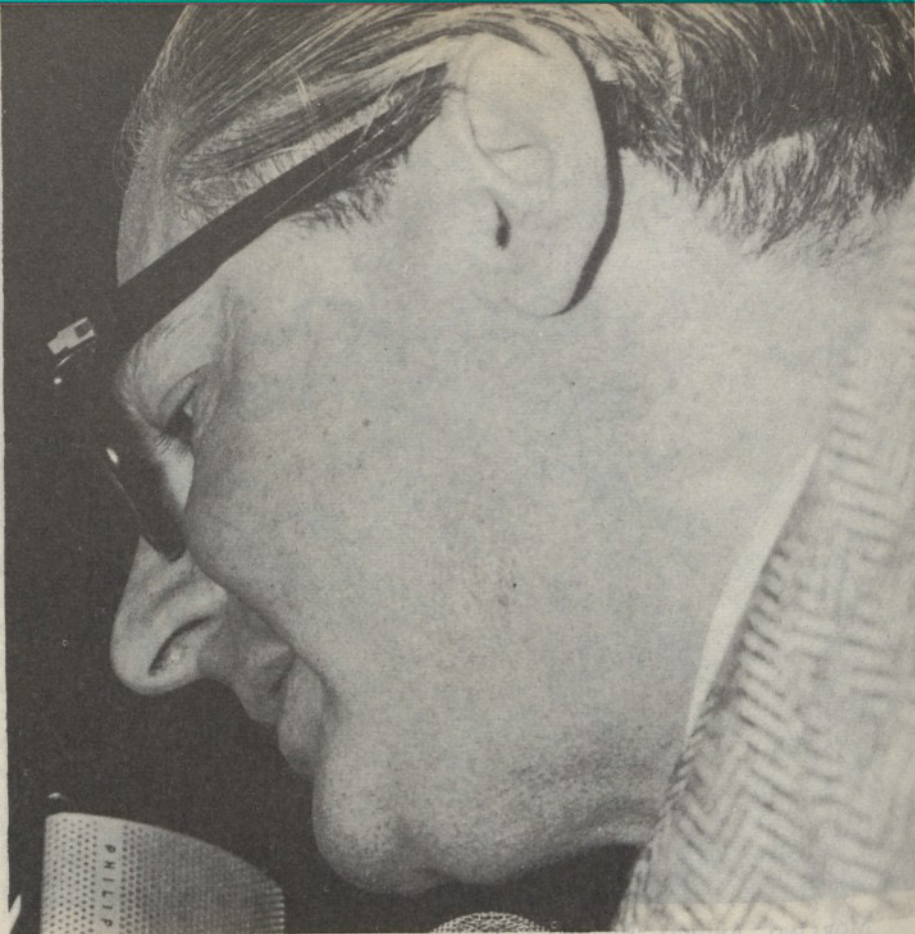
Nella selva di anonimi interventi di intellettuali più o meno illustri ci è sembrato distinguersi il singolare ragionamento sviluppato da Augusto Del Noce, filosofo vicino agli ambienti politici più conservatori del mondo cattolico. Del Noce, sin qui ermeticamente chiuso ad ogni colloquio tra cattolici e comunisti, a Lucca ha ipotizzato una nuova linea per il dialogo. All'uditorio un po' sbalordito del teatro del Giglio, il Prof. Del Noce ha ricordato come il marxismo abbia dato vita alla concezione « sociologistica e strumentalistica » che è in realtà un superamento, diffuso nella moderna civiltà industriale, della originaria posizione marxista. Da cattolico, Del Noce ha osservato che l'ateismo sociologistico « è assai più pericoloso di quello marxista, in quanto, non dichiarandosi direttamente come tale, erode la dimensione religiosa ». Il marxismo stesso è insidiato da questa filosofia della società opulenta per cui, in un irrigidimento dottrinario delle teorie di Marx, starebbe, secondo Del Noce, il presupposto del dialogo. « Ora l'oltrapassamento del marxismo da parte del sociologismo potrebbe offrire una effettiva possibilità di dialogo tra cattolici e marxisti, i quali, proprio da questa sorta di scavalcamento, potrebbero essere indotti ad una autocritica tale da porne in discussione la stessa concezione strumentalistica ».

Donat Cattin e Labor. Due voci si sono levate a rappresentare in qualche modo le riserve di quella parte del mondo cattolico che ritiene ormai storicamente superata l'unità politica e che quanto meno non esclude di partecipare attivamente ad una ristrutturazione dello schieramento partitico del nostro paese.

La prima voce di dissenso era già prevista in quanto l'On. Donat Cattin aveva firmato una dichiarazione nella quale si dichiarava sensibile agli argomenti di quelle riviste cattoliche, come « Testimonianze » di Firenze e « Quest'Italia » di Venezia, che avevano respinto l'appello degli intellettuali promotori del Convegno.

Alla tribuna, con la consueta stringatezza, il sottosegretario alle Partecipazioni Statali ha in modo particolare respinto una argomentazione che, nell'intenzione di Rumor e del suo

ALBERTO SCANDONE ■

continuazione a pagina 34

VECCHIETTI

I NEOMENDESISTI

Per un certo tempo il PSIUP era parso un partito alla ricerca di se stesso, forse più che un partito una corrente che si prolungava nella nuova struttura organizzativa. Ma via via è andato precisando una prospettiva propria che non vuol essere nè quella di una riesumazione neofrontista nè quella del maoismo italiano verso il quale spingono le frange estremistiche. Il PSIUP si muove fuori dell'ambito del centrosinistra e non vuole restare assorbito nell'orbita comunista: il neomendesismo italiano di cui Vecchietti ci parla potrebbe costituire l'iniziativa politica atta a fronteggiare queste due realtà che ne segnano attualmente i confini

COLLOQUIO CON TULLIO VECCHIETTI

"**Dobbiamo** sforzarci di dare alla lotta per la pace una dimensione che non ignori l'Europa e salti sulla sua testa, non consideri la nostra area cioè come un problema a sé, solo perchè non ha gli aspetti drammatici del Vietnam. La lotta per la pace non può avere un riferimento circoscritto al Sud-Est asiatico: deve invece allargarsi, anche per uscire dalle secche di una doverosa ma insufficiente protesta contro gli aggressori, per esprimere la solidarietà con l'eroica lotta del popolo vietnamita. La lotta socialista deve perciò assumere una dimensione europea, e il colpo di stato in Grecia ne è oggi la drammatica conferma ». Vecchietti mi parla nel suo sobrio studio di via della Vite. Dalla apparente, schiva timidezza con la quale il leader del PSIUP, affronta le prime battute del nostro dialogo, si passa pian piano ad un maggior valore comunicativo.

Vecchietti parla delle iniziative che le punte *gauchistes* del socialismo europeo stanno mettendo in atto: P.S.U. francese, PSIUP, Partito socialista popolare danese, sinistra socialista belga e quella sinistra laburista che sta cercando di sciogliere in orizzonti di maggiore chiarezza, i nodi di ambiguità che finora hanno costretto la politica wil-

soniana nelle secche della sudditanza USA.

La contestazione socialista. « L'idea di rilanciare la contestazione socialista in Europa ha avuto un suo primo concreto avvio nella riunione che i rappresentanti delle sinistre socialiste europee hanno tenuto a Bruxelles il 9 aprile scorso. In quella riunione, dopo una larga e aperta discussione sui termini della situazione internazionale, si è suggerito di proporre la riunione di una conferenza internazionale, largamente aperta ad adesioni anche non socialiste, basata su un ordine del giorno costituito da tre punti essenziali: 1) giungere all'abolizione della NATO e dei blocchi militari regionali e mettere fine alla corsa agli armamenti; 2) appoggiare le lotte di emancipazione dei popoli del Terzo Mondo contro l'imperialismo politico ed economico e il neocolonialismo; 3) coordinare gli sforzi dei lavoratori europei per creare un reale fronte unito a livello internazionale contro il grande capitale, e per promuovere e portare avanti soluzioni socialiste ai problemi economici e sociali attuali. I tre punti sono concretamente agganciati tra di loro in un rapporto di interdipendenza. Non è possibile infatti pensare ad un rilancio contestativo del socialismo europeo senza erodere, fino a sopprimerlo del tutto, il corpo, ormai sopravvissuto al suo tempo, della NATO, e non si può tantomeno pensare a liquefare le strutture ormai solo aggressive dell'atlantismo senza legare questa dimensione della nostra lotta a quella dei popoli del Terzo Mondo, specie di quelli più legati, per la loro collocazione geopolitica (Medio Oriente, Nordafrica, bacino mediterraneo in toto) all'area del Patto Atlantico, ed è altrettanto impossibile dare corpo solido a questi due obiettivi di lotta senza riuscire a coordinare l'azione e i compiti che possono assolvere le dimensioni politiche organizzate dei lavoratori europei. Naturalmente si tratta non di dare vita a nuove internazionali, ma di gettare le basi di una strategia del movimento di classe, partendo da iniziative concrete per obiettivi maturi e comunque inderogabili ».

Sull'onda francese. Vecchietti, nel corso del colloquio, si è preoccupato più volte di farci comprendere come occorra evitare quella dimensione eccessivamente propagandistica che spesso limita l'efficacia di simili conferenze. « La nostra preoccupazione, a Bruxelles, è stata di uscire dalle secche di quelle assise internazionali dove nomi prestigiosi rappresentano solo se stessi e non possono dare quindi alle loro azioni che una spinta essenzialmente moralistica. Noi vogliamo che le forze che riusciremo a coagulare in seno alla futura conferenza, rappresentino realmente qualcosa sia nei loro paesi di origine che a livello continentale. Da Bruxelles è uscita, in fin dei conti, una indicazione di realtà ed è su questo binario che intendiamo parlare di rilancio contestativo del socialismo europeo ».

« Un socialismo come alternativa quindi? » chiedo riferendomi alle ultime parole di Vecchietti. « Parliamo più semplicemente e per maggiore chiarezza di un socialismo europeo all'attacco. In Europa assistiamo a due forme tipiche dell'azione politica socialista, quella caratterizzata dalle nuove tendenze che emergono dall'esperienza francese e quella che si estrinseca nella dimensione italiana e tedesca del governativismo socialdemocratico. Nella prima abbiamo un ruolo contestativo che comincia a farsi strada e sia pure in modo non lineare, dopo le conseguenze catastrofiche della stessa esperienza socialdemocratica, un ruolo che si caratterizza quindi per la tensione politica di tutte le sinistre, oggi unite in un'azione di attacco: nella seconda assistiamo invece al ripiegamento della originale carica contestativa del socialismo, nella palude del collaborazionismo che porta ad inserirsi sempre di più nell'ambito della pericolosa strategia johnsoniana. E' sull'onda della dimensione francese nei suoi momenti non ambigui, quelli di Grenoble per intenderci e delle odierne iniziative tendenti a dare obiettivi avanzati alla lotta antigollista, che intendiamo portare avanti il nostro discorso sia all'interno dei nostri rispettivi confini che a livello continentale. Un socialismo all'attacco, quindi, mi sembra che sia il termine giusto per definire le prospettive che scaturiranno dalla conferenza ».

Gatto e Foa

Le pericolose ceneri della NATO. L'obiettivo 1969. La scadenza della NATO. E' questo il tema che più sembra stare a cuore al leader del PSIUP. Ed è su questo punto che s'è incentrato il nostro colloquio. Sull'onda di questa propaggine, ormai in via di decomposizione, della guerra fredda sta forse nascendo il rilancio contestativo del socialismo europeo.

Vecchietti inizia un lungo discorso. « Oggi, a due anni dalla sua scadenza, il Patto Atlantico rivela con chiarezza i sintomi di una profonda crisi. Per altri motivi ed in diversa misura è in difficoltà lo stesso Patto di Varsavia. Naturalmente i giudizi sulle cause di questa situazione sono divergenti e da questa diversità di opinioni nasce l'attuale stato di confusione che agita le acque delle forze conservatrici europee, sia quelle inquadrate nel tradizionale schieramento borghese che quelle inserite all'interno dello steccato socialdemocratico, la cui sorte è stata legata per anni allo sviluppo della politica atlantica. Ma anche all'interno delle stesse sinistre le idee non sono

Frank Cousins

sempre chiare. Per lo meno per quanto riguarda le proposte da fare e le lotte da condurre nei prossimi anni al fine di impedire che si esca dalla crisi dei blocchi con il rilancio di una NATO rinnovata. La nascita, dalle ceneri del Patto Atlantico, di un neoatlantismo adeguato alle nuove realtà, che abbia in Europa l'unico, limitato, scopo di dare un più stabile assetto allo scacchiere europeo, è un rischio reale perchè non elimina la tradizionale funzione dell'Europa occidentale come trincea avanzata dello schieramento militare atlantico, né quella di un'Europa capitalistica che diviene il retroterra strategico dell'imperialismo americano nel Terzo Mondo. Un pericolo che dipen- →

de dalla illusione che le sorti della pace europea siano o possano diventare indipendenti dalle vicende internazionali del resto del mondo ».

Le proposte johnsoniane. « Questa tendenza che contraddistingue la politica ufficiale americana d'oggi ed è di rimbalzo recepita da parecchi governi europei — prosegue Vecchietti — è chiaramente avvertibile in molti ambienti internazionali. Oggi si parla con sempre più insistenza di ristrutturazione della NATO, per ammodernarla, di rilancio unitario dell'Europa Occidentale per far fronte alle tendenze centrifughe di ispirazione gollista e non gollista. Si cerca nel contempo di migliorare il tono delle relazioni Est-Ovest, soltanto però nello scacchiere europeo per evidenti fini strumentali, e di cementare più saldamente i sei del MEC cercando di creare una sorta di partnership USA-Europa Occidentale, capace di intervenire con maggiore efficacia e autorità nella ricerca di un ordine mondiale. Queste sono proposte che s'inquadrano perfettamente nella logica del neoimperialismo johnsoniano, nato nell'era dell'equilibrio del terrore atomico. Esse non sono soltanto ipocrita propaganda. Al contrario, a mio giudizio, la linea Johnson sull'Europa rientra nella nuova strategia militare e politica flessibile che spinge gli USA e la stessa Germania federale ad avanzare proposte distensive in Europa purchè non mutino lo statu quo, come prova oggi la Grecia, mentre nel Sud-Est asiatico non solo continua l'aggressione americana contro il Vietnam ma non vi è alcuna prospettiva di pace a breve scadenza, anzi vi è al contrario la prospettiva che il conflitto si aggravi e si allarghi. Ora io ritengo che queste proposte siano non solo strumentali e pericolose, ma il rifiuto di esse dovrebbe caratterizzare le sinistre europee come punto di partenza per una politica di coerente lotta per la pace fondata su un'altrettanto coerente lotta tendente ad isolare e a battere le forze imperialiste anche in Europa. L'obiettivo è quello di dare a tutta l'Europa una dimensione nuova ed unitaria, nella cornice della sicurezza europea, con una politica che faccia dell'Europa la principale garanzia della pace e dell'autodeterminazione dei popoli oggi soggetti all'imperialismo ». Il lungo discorso di Vecchietti è terminato. E ci sembra che in esso sia contenuta un'importante indicazione: il PSIUP sta per uscire dal limbo politico che contraddistingue le minoranze, anche le più combattive e coerenti. Il suo essere nella realtà politica italiana sta acquistando una nuova dimensione, più reale.

Non più un partito di « commandos ». « E' sull'onda delle indicazioni che emergono dall'esperienza francese che intendiamo portare avanti il nostro discorso sia all'interno dei nostri rispettivi confini che a livello continentale », in queste parole crediamo di scorgere un PSIUP che riscopre se stesso e ci si presenta non più come partito di « commandos » impregnati a volte di moralismo estremizzante, ma come un partito coerentemente innestato nella realtà politica italiana ed europea nella quale intende operare.

ITALO TONI ■

la sinistra a Genova

L'ultima puntata dell'inchiesta di Mario Signorino sulla sinistra a Genova, « La scommessa riformista », pubblicata nel numero scorso, è stata colpita da una fiumana di refusi che hanno più volte modificato o reso incomprensibile il discorso. Mentre ci scusiamo coi lettori, presentiamo un elenco delle sviste più grosse.

Pag. 13, II colonna, ultimo capoverso: « La gestione (leggi: questione) è tuttora aperta... »; III colonna, ultimo capoverso: « Il PSU conta soprattutto sull'impaccio dell'azione comunista, stretta *dicono* (leggi: *ancora*) nella contraddizione tra le necessità di modernizzazione del porto e le esigenze corporative dell*a* Compagni*a* (leggi: dell*e* compagni*e*)... E' prevedibile anzi che, *nel* (leggi: *sul*) piano politico, concorrerà certamente a trasferire nel PSU quelle contraddizioni che oggi pesano *nel* (leggi: *sul*) PCI. Significativamente i socialisti cercano *riposo* (leggi: *riparo*) alle notevoli perdite di voti subìte dal '60 ad oggi *in* (leggi: *su*) un terreno trasformistico ecc. ecc. ».

Pag. 14, I colonna: « ...la grave diminuzione della propria capacità d'incidenza sull'opinione pubblica genovese *spinse* (leggi: *spinge*) il partito socialista unificato ecc. ». « Non potendo continuare a contestare la dinamica di un capitalismo maturo con la tradizionale piattaforma di riformette eterogenee il PSU *ricrea* (leggi: *ricerca*) uno spazio nuovo ecc. ».

Pag. 14, II colonna: « ...le proposte specifiche in relazione ai vari *oggetti* (leggi: *aspetti*) dell'economia ligure ecc. ».

Pag. 14, III colonna: « ...il test ligure denuncia l'illusorietà della linea della programmazione democratica, ipotizzata *da* (leggi: *per*) una regione... ». « Si ha anzi l'impressione di una insufficiente valutazione del peso necessitante esercitato *col* (leggi: *dal*) quadro internazionale... ». « ...la persistenza di una certa arcaicità di linguaggio quando il discorso cade sul capitale privato e sull'IRI: visti prevalentemente, l'uno in termini di un potere *ricostruttorio* (leggi: ricattatorio)... ».

Pag. 33, II colonna: « E' tutto l'aspetto politico del problema che è *coerente* (leggi: *carente*) nella posizione del PCI ligure ». III colonna: « Proprio da ciò deriva la positività di talune *imposizioni* (leggi: *impostazioni*) di fondo del Psiup ».

La TV in piazza S. Pietro

RAI - TV
la pupilla del governo

Superato lo scoglio della Commissione Affari Costituzionali contro cui i dc avevano invano tentato di far naufragare il disegno di legge presentato dall'on. Lajolo, la discussione sulla riforma della Rai, ha avuto « via libera » alla Commissione Interni della Camera dove, salvo colpi di mano, una maggioranza favorevole è sempre possibile.

E' noto il problema. La Rai è regolata ancora da uno statuto vecchio di alcuni decenni, sostanzialmente da quello fascista dell'EIAR, salvo qualche possibilità di esercitare un controllo « a posteriori » sulle trasmissioni di carattere politico da parte di una Commissione parlamentare e una blanda facoltà di selezione dei programmi, da parte di un Comitato Centrale per i programmi, come da legge del 1947. Il controllo effettivo viene esercitato dall'Esecutivo con la nomina delle cariche responsabili e l'intervento diretto del Ministero degli Interni per le informazioni politiche. Questo stato di cose crea una situazione insostenibile che pone in discussione la stessa legittimità del monopolio di Stato cui, per sentenza della Corte Costituzionale, « incombe l'obbligo di assicurare imparzialità e obbiettività ».

Dal giorno in cui venne redatta questa sentenza sono passati 7 anni; ma da un punto di vista giuridico e legislativo le cose sono rimaste immutate. Nell'attuale legislatura sono stati presentati tre progetti: quello di riforma predisposto dall'Associazione Radioteleabbonati e presentato dall'on. Parri al Senato e dall'on. Lajolo (PCI) alla Camera; quello di protesta, presentato dall'on. Calabrò (MSI); e quello, ancora di riforma, presentato dall'on. De Maria (DC). E' noto il progetto di legge Parri; il progetto De Maria parte da analoghe considerazioni di critica all'attuale legislazione della Rai, sottolinea la necessità di non disattendere oltre il dettato della Corte Costituzionale per una maggiore democratizzazione dell'Ente, ma propone come rimedio di legare ancora di più all'Esecutivo il nuovo organismo monopolista affermando « essere il governo il bastione di difesa della democrazia contro lo strapotere dei partiti ». L'eccezione procedurale sollevata dalla DC all'inizio della discussione alla Commissione Interni, riguardava il problema del distacco del nuovo ente dal potere esecutivo, previsto dal progetto Parri. Rimesso il problema alla Commissione Affari Costituzionali, la discussione ha trovato concorde il fronte laico nel respingere, a larga maggioranza, la pretesa anticostituzionalità. Così la questione è rientrata nella sede competente.

Una battaglia vinta. Anche per il corsivista del *Corriere della sera* la prima grossa battaglia sulla Rai è stata vinta e non resta che affrontare in concreto la discussione sui progetti di legge. « Stante l'attuale schieramento di forze le possibilità di una riforma a sorpresa che sottragga la Rai dall'esecutivo, appaiono sempre più consistenti ».

La scorsa settimana presso il gruppo parlamentare del PSU si sono riuniti i membri delle Commissioni Affari Costituzionali, Affari Interni e PPTT e altri deputati ed ex deputati, tra i quali l'on. Paolicchi, V. Presidente della Rai, per esaminare la possibilità di accordi tra i partiti di maggioranza e mettere a punto l'eventuale progetto governativo. Per Paolicchi il fulcro di una eventuale riforma della Rai dovrebbe riguardare la nuova sistemazione del Consiglio di Amministrazione. Mentre attualmente i 20 membri sono di elezione mista (13 di nomina da parte dell'IRI e 7 dai vari dicasteri interessati) Paolicchi propone una responsabilizzazione a livello governativo con nomina di tutti i 20 membri da parte del Consiglio dei Ministri: « in questo modo si potrebbe avere un Comitato di gestione che ufficialmente investa l'intero Governo. Il controllo generale su tutta la programmazione politica e no, dovrebbe essere di competenza del Parlamento ». Questa concezione ubbidisce al criterio « il governo decide e il Parlamento controlla ». Molte sono state da parte socialista le obbiezioni in merito al Consiglio di gestione; unanime l'accordo sull'allargamento delle competenze della Commissione di controllo. I dc si sono dichiarati, invece, d'accordo sul primo punto della proposta riforma. Avere più potere in sede direzionale è stato sempre il loro scopo preminente. Completamente contrari, per « ragioni politiche » sul secondo punto, che dilaterebbe troppo il potere della Commissione di controllo, intralciando il lavoro degli organi direttivi del nuovo organismo.

Preso atto delle divergenze, la riunione si è conclusa con un nulla di fatto: ogni partito si è dichiarato sciolto da ogni vincolo. Cadono così le speranze di quanti pensavano ad un progetto di governo che potesse, in qualche modo, affrettare la discussione.

Resta allora — ancora una volta — la politica dell'insabbiamento?

EDOARDO BRUNO ■

BERNABEI

INGRAO

la Grecia è vicina

La reazione vivacissima sollevata in tutta Italia dal colpo di mano e colpo di stato dei colonnelli greci è un fatto politico degno di nota per vari aspetti. Alla protesta popolare spontanea ed istintiva per gli arresti e le deportazioni in massa di tipo nazista si è aggiunta la reazione più specificamente antifascista. Il fascismo è lontano; i giovani non ne hanno avuto esperienza diretta: poteva essere naturale una certa minor presa del richiamo antifascista. E' interessante la immediata rispondenza anche dei giovani a questa nota.

I politici non potevano per parte loro non rilevare come un repulisti così completo e fulmineo dovesse implicare segrete e precise complicità con gli organi di polizia. La Grecia è vicina; qualche militare matto c'è anche da noi; tra un fascicolo e l'altro del SIFAR circolavano anche tentazioni di avventura, e circolavano i soldi della CIA. Dunque un campanello di allarme anche per noi, per l'una e per l'altra cosa.

Ed è infine da rilevare la vivace protesta affermata al Senato ed alla Camera di fronte alla soppressione violenta di un Parlamento. E' più che una reazione quasi professionale, di solidarietà, quasi corporativa. Parla la consapevolezza che l'istituto parlamentare, per quanto difettoso e podagroso, è pur sempre strumento indispensabile di controllo democratico nelle nostre società occidentali. Sarebbe desiderabile che il Parlamento italiano e tutti i Parlamenti occidentali facessero sentire nel modo più diretto ed energico ad Atene che la soppressione del Parlamento significa dissociare la Grecia dal consorzio dei paesi dell'Europa occidentale.

Sarà un fatto ancor più positivo se la protesta politica italiana si svilupperà sul più ampio piano nazionale. In momenti critici, di fronte ad avvenimenti critici è bene si stabilisca almeno tra le forze democratiche una concordia di giudizio e di posizione.

Si è già costituito per iniziativa parlamentare un gruppo per promuovere l'assistenza ai molti studenti greci (3-4000) che frequentano le università italiane ed alle vittime della repressione in Grecia, sollecitando anche l'intervento della Croce Rossa Internazionale. Un altro comitato, sempre interpartitico, seguirà sul piano dell'interesse politico gli sviluppi della situazione greca. ■

BRANDT

IL DOPPIO VERTICE E L'EUROPA

JOHNSON, LÜBKE, DE GAULLE

Negli stessi giorni, a Colonia e Bonn intorno al feretro di Adenauer, a Karlovy Vary durante le assise della Conferenza intercomunista europea, ci è stata porta un'occasione preziosa per un tentativo di più aggiornata ponderazione dei due « blocchi ». Ma sono ancora realmente compatti, come si suppone in schieramenti diplomatico-militari contrapposti? A che valgono gli sforzi di egemonizzazione delle potenze - leader? Quali concessioni, quali interessi unitari, quali mosse di recupero sospingono oggi l'azione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica? I due vertici consentono qualche risposta, almeno interlocutoria (e non dovremmo pretendere, molto di più, del resto, sul crinale discendente della guerra fredda e quindi in una nuova fase di transizione internazionale), a domande del genere.

Partiamo dal vertice intercomunista. Si è molto speculato sull'assenza della Jugoslavia e della Romania, un po' meno su quella di altri partiti come l'albanese o l'olandese. Ha una giustificazione plausibile questa speculazione? No, se al momento di Karlovy Vary quell'assenza era ormai del tutto spiegata e scontata.

TITO

In Jugoslavia è in atto un indirizzo di depotenziamento politico del partito, che indica la ricerca di un nuovo assestamento delle strutture sociali e statali: un indirizzo che l'elettorato, si è visto nei giorni ultimi di aprile, ha in più casi preso così alla lettera da liquidare con il suo voto personalità notorie di governo, come il ministro del commercio con l'estero. Il fatto che il candidato eletto in alternativa sia stato, in più luoghi, un esponente di primo piano della Resistenza dimostra che alla base si muovono passi incerti e contraddittori, dissimulati sotto scelte moralmente sicure, ma oggi poco significative dinanzi agli interrogativi politici di un nuovo stadio di sviluppo della Jugoslavia nello sforzo di un secondo e più saldo decollo industriale.

La conferenza intercomunista europea di Karlovy Vary e la riunione tenutasi a Colonia tra i leader occidentali accorsi per i funerali di Adenauer ci offrono l'occasione di aggiornare i dati sulla « tenuta » interna dei due blocchi. E' scontato che i due raggruppamenti attraversano una fase di transizione che incide sui rispettivi vincoli interni. Dobbiamo chiederci: ci sono forze europee così seriamente autonome da obbligare le superpotenze a rispettare la non assimilabile personalità?

Tito però non aveva nascosto nulla, di questa nuova problematica, a Breznev; gli aveva anche annunziato che, nella perplessa ricerca di nuove vie, la Jugoslavia avrebbe ancora una volta dichiarato la sua posizione di disallineamento; che per questo motivo non avrebbe partecipato ad una conferenza di conclusioni a priori, unitarie; che, infine, il tema di essa, la sicurezza europea, non è di pertinenza dei partiti comunisti, ma dei governi, comunisti e no. Sarebbe stato se mai preliminarmente utile una conferenza parlamentare paneuropea. La speculazione della stampa occidentale sull'assenza della Jugoslavia come un fatto mortificante o sorprendente era dunque, mi sembra, tartufesca. Non ci vuol molto a tener conto che, nonostante la lievemente eroicomica riconciliazione di Belgrado fra Tito e Krusciov, la Jugoslavia si è anche in seguito tenuta accortamente in margine alla sfera d'influenza sovietica, vi ha confluito in molte determinazioni antimperialistiche, l'ha seguita nel riconoscimento ufficiale della DDR: ma non ha mai, dopo il Cominform, voluto più appartenere all'area socialista propriamente detta, considerandosi, insieme all'India e alla RAU un componente della leadership dei paesi disimpegnati.

BERLINO EST: *il cambio della guardia*

Il caso romeno permetteva maggiori illusioni a Karlovy Vary? L'autonomia assunta dalla politica estera romena, e l'immediata applicazione della caduta della dottrina Hallstein mediante l'instaurazione delle relazioni diplomatiche con Bonn, dava già la certezza che, dopo aver sabotato il patto di Varsavia e il Comecon, anche la Romania si sarebbe sottratta ad una conferenza intercomunista a risoluzione già sostanzialmente predisposta (anche se c'è voluto tempo e lavoro per costituire infine un testo che desse soddisfazione a tutti). Per di più anche la Romania ha dato tempestivamente la giustificazione della sua assenza, sostenendo che la politica estera di uno stato comunista non può essere decisa neppure a maggioranza (non diciamo ad unanimità) dai paesi di questa area. Il caso Bucarest era dunque non meno scontato che quello di Belgrado. Bisogna ammettere che a Karlovy Vary vi fossero preparati, anzi che fosse predisposto anche il tipo di atteggiamento da tenere nei confronti dei due maggiori assenti: di tolleranza, di mano tesa, di sollecitazione a nuovi approcci, se anche di diverso tipo.

BREZNEV E CEAUCESCU

Elusa allora la sorpresa, e quindi l'insinuazione assai grossolana della incapacità di Mosca di far sentire il suo tallone di ferro sul proprio campo d'influenza (un tallone che si è da gran tempo alleggerito, e che solo gli anticomunisti di professione vorrebbero veder ricalcare la testa delle nazioni minori della rete sovietica) resta egualmente aperta la domanda, se questa assenza non sia stata tuttavia di pregiudizio, comunque, ai risultati della conferenza stessa. Sebbene ci sfugga ogni possibile ipotesi sul tipo di intervento che Jugoslavia o Romania avrebbero saputo e voluto darsi a Karlovy Vary, abbiamo qualche diritto di supporre che due paesi così risoluti nel cercare, sul piano plurietnico e socialpolitico il primo, tecnologico e nazionalistico il secondo, una loro via socialista, avrebbero probabilmente potuto mettere sul tappeto alcuni di questi problemi di attualità più bruciante, che la conferenza intercomunista ha invece evitato. Questioni come quelle delle nuove forme di alienazione inerenti, anche in una società socialista, allo sviluppo industriale; analisi di soluzioni vere o false, come quelle ricercate in nuove modalità di autonomia caratterizzate soprattutto da una gelosa estraneità (Jugoslavia) o antiteticità di sovrani diritti nazionali (Romania), avrebbero meritato una discussione, molto più che non la ricerca della formula letterale più idonea (ma già decisa) per serrare il quadrato intorno alla DDR, allo scopo di bloccare sul nascere la diplomazia espansiva della Repubblica Federale. Ci duole riconoscere che dopo tutto le conclusioni di Karlovy Vary sono di tipo vecchio; qualcuno ha evocato, per es- →

se, gli esiti della diplomazia d'equilibrio del primo Ottocento.

Sarebbe dunque stato sperabile, da una presenza contestatrice di paesi che danno la priorità a nuovi problemi di organizzazione politico-sociale o tecnico-sociale, un tono e un contenuto di dibattito meno arcaico, anche se, alla fine, più duttile nelle conclusioni dell'impegno internazionale. Solo da questo punto di vista, favorevole allo sviluppo dell'area socialista, certe assenze hanno forse costituito un danno. Noi non escluderemmo che proprio la delegazione italiana, nei suoi tentativi estremi (l'ultimo fu il viaggio di Longo a Budapest), avesse mirato a condurre al tavolo di Karlovy Vary questo « piatto » di problemi più moderni, che solo paesi internazionalmente già dirottati dalla conformità dell'« area » comunista europea avrebbero potuto, per meglio rappresentare se stessi, avanzare ed agitare. Pare, secondo resoconti inglesi (ad esempio quello dell'attento — e pur ancora tanto anticomunista — Victor Zorza del *Guardian*), che la delegazione italiana avesse infine accettato pregiudizialmente le conclusioni unitarie del convegno, sperando, sino alla fine, di poter « mediare » le posizioni jugo-romene, e grazie a questa azione, caratterizzarsi con una indipendenza che Longo dovette poi far trapelare solo dal discorso finale, che potè tenere come presidente della sessione conclusiva della Conferenza. E' ben certo che la tematica più moderna alla quale abbiamo accennato è ormai acquisita ai partiti comunisti occidentali, mentre a quelli orientali e al potere è tuttora preminente una esigenza efficientistica che è pur giustificabile in società industriali relativamente giovani, cresciute sotto l'insidia di infiniti sperperi dovuti al regime disciplinare all'originario accentramento, e ora protesi, non ancora a rivedere le strutture politiche dei loro regimi o ad esaminarne le nuove dimensioni sociologiche, ma ancora (ed è comprensibile) a sperimentare aggiornamenti varii di organizzazione produttiva e di mercato.

Se è vero che Longo abbia sperato lui pure di ricondurre Belgrado e Bucarest, penseremmo che il PCI abbia coltivato una illusione notevolmente acritica. Non per questo, tuttavia condividiamo l'acrimonia con la quale, per non essere egli riuscito in questo intento, si è aggredito il PCI per una sua ultima « resa » alla guida sovrana del partito sovietico. E' facile rendersi conto che l'insistenza su certe tattiche (appelli ai partiti socialdemocratici e alle democrazie cattoliche) e le

Kardeli e Ulbricht

conclusioni espresse da Longo sull'autonomia di scelte da conferire ai singoli partiti nazionali — due istanze così conformi, infine, al protomarxismo del « Manifesto », dove era già tutto detto sui limiti e la ricerca delle alleanze, e sul carattere inevitabilmente nazionale delle lotte comuniste nei paesi industrializzati — provengono proprio dalle esperienze anche culturali (ritorno al primo Marx) dei partiti occidentali, italiano e francese. Anzi, ci è parso dopo tutto più serio Longo che Rochet, quando costui ha lasciato pensare ai compagni della conferenza che le divergenze in politica estera dai socialisti e radicali stiano in Francia per essere superate. O il PCF prepara un lungo salto, o non è evidentemente così. Comunque, a noi sembra probabile che la delegazione italiana, rimasta presso che sola a portare in quel convegno di politica internazionale un'ombra di ricerca socialista, non abbia sfigurato: e infatti solo i corrispondenti italiani lo hanno sostenuto — facendo anche a Karlovy Vary, come al solito, della politica interna.

A Karlovy Vary l'URSS è tuttavia riuscita a concordare una linea precisa di azione in vista della sicurezza europea? Si è detto che, assenti i partiti critici, fu poi molto spedito concludere in modo unitario e che la chiusura anticipata della conferenza si deve a questa agevolazione dovuta alla mancanza di divergenze. Non siamo convinti tuttavia del merito di questa conclusione. La sicurezza europea ha ottenuto ancora una volta la vecchia definizione, di sostitu-

zione di strumenti diplomatici e di cooperazione, vincolanti al rispetto delle frontiere e alla non interferenza reciproca tutti i paesi ora organizzati in blocchi contrastanti. Si sono anche avanzate una serie di richieste parziali, sulla liquidazione delle basi militari straniere, sulla conferma delle frontiere del '45, sull'abrogazione del patto di Monaco, sulla eliminazione della Sesta Flotta americana dal Mediterraneo; prese nel loro insieme, queste conclusioni significano la riduzione a zero della presenza americana in Europa; la circoscrizione della Repubblica Federale alla propria effettiva rappresentanza territoriale, con riconoscimento della DDR e delle frontiere della sconfitta; su questa base, preparazione di una conferenza interparlamentare (o interstatale) per l'inizio di una serie di accordi bilaterali o plurilaterali di sicurezza — al termine dei quali i blocchi militari dovrebbero venire automaticamente dissolti.

Queste conclusioni, a nostro avviso, presentano due aspetti da tenere distinti. Il primo è quello del comune impegno, intorno al quale fanno « blocco » tutti i partiti e governi dell'Europa socialista (meno la Romania), nei confronti del disarmo nucleare perpetuo della Repubblica Federale, e della sua autolimitazione allo statu quo. Tali limitazioni alla Repubblica Federale cementano ovviamente l'unità socialista intorno all'URSS facendo perno su una minaccia, tra reale e presunta, alla quale tutti sono sensibili (meno al sud, più al centro e nord Europa). E' l'interpretazione più generalizzata, e non sorprende. Tuttavia, nelle settimane che corrono, credo che nessuna politica sovietica nei confronti della Germania Federale sia condotta innanzi in totale assenza di contatti con gli Stati Uniti. Non è un caso che tutte le obbiezioni della Repubblica Federale presentate a Washington contro il primitivo testo di trattato antiproliferazione siano state respinte, e che la divergenza sia rimasta intatta nei colloqui Johnson-Kiesinger. Gli Stati Uniti sono evidentemente impegnati con l'URSS a ridurre la Germania fuori presa diretta o indiretta dell'armamento nucleare. Non ci stupisce, anzi ci trova consenzienti l'ipotesi di André Fontaine, in assoluto il miglior tecnico francese di analisi internazionale, che il progetto USA-URSS di trattato antiproliferazione abbia forse, dopo tutto, un solo scopo: la denuclearizzazione della Germania, come condizione definitiva della regolamentazione della coesistenza (« ma se è così, sarebbe meglio dirlo »). Se questa ipotesi è vera, dietro tutta la rigidezza della conferenza facilmente regalata a Ulbricht starebbe una tacita intesa con gli Stati Uniti.

In questo caso però, l'altro aspetto delle conclusioni di Karlovy Vary, la lotta dichiarata contro il patto atlantico e la sollecitazione a tutti i partiti comunisti per una sua tempestiva propaganda di denunzia, scade di mordente, almeno per quanto avviene alle ripetute richieste di evacuazione della presenza americana in Europa. Per presenza non intendiamo necessariamente la tangibilità fisica di contingenti americani, ma un reale condizionamento diplomatico e virtualmente militare della sicurezza europea. Importa infatti relativamente se la NATO come tale serbi l'attuale peso di divisioni americane (in via di riduzione) in Europa, dal momento che, mentre da un lato

KIESINGER

è oggi realizzabile un rapidissimo ponte aereo di intervento, la vera minaccia in caso di temuta aggressione è quella missilistica a grandi distanze. Ma per chi si proponga il problema della sicurezza europea, nei termini voluti dall'URSS e dai suoi alleati, la questione così impostata è già essa stessa in via di superamento. Infatti il passo ulteriore consiste nella non proliferazione atomica, e quindi nella garanzia di scudo nucleare che le due superpotenze in coincidenza, oppure almeno ciascuno nei riguardi dei paesi che ne chiedono garanzia di protezione, dovranno offrire, ai non nucleari in cambio della loro rinunzia ad ogni armamento non convenzionale. A questo punto, tutti i discorsi intorno alla esclusione di basi militari, di partenza di flotte e via dicendo sono già fittizi — o hanno senso solo se il trattato di non proliferazione dovesse fallire. Ma l'URSS prevede tale fallimento?

A nostro avviso, la vera prassi autoritaria seguita a Karlovy Vary dall'URSS non è stata quella che mirava ad ottenere la firma di tutti i paesi e partiti convocati sotto un comunicato dove sono più ricchi e risaputi gli argomenti propagandistici che quelli di nuovo impegno diplomatico. Il vero elemento di sovrapposizione della politica sovietica su tutte le altre è consistito nel fatto, che l'URSS non abbia posto in nessun momento all'ordine del giorno un dibattito intorno al trattato antiproliferazione, che essa viene isolatamente elaborando con la Casa Bianca — diciamolo tranquillamente ,alle spalle di tutti i desiderati, gli auspicati firmatari « minori ». In ciò l'Unione Sovietica è stata indubbiamente corretta verso il suo principale interlocutore, gli Stati Uniti, dai quali le preme ottenere una rapida imposizione del trattato agli stati dell'Europa occidentale. Ma è questa decisione dall'alto, e la sua stessa elaborazione, che tuttora ribadisce l'egemonia sovietica sul proprio campo.

Siamo d'accordo che essa non potrebbe effettuarsi senza una serie di altre condizioni: la minaccia tedesca; la condizione di quelle economie, determinate dal dovere e poter essere assorbite o rifornite, almeno al sessanta per cento, solo da quella sovietica; l'accordo sostanziale delle classi dirigenti, dovuto non più, ovviamente ad antiche colleganze di Comintern, ma a similarità di evoluzione culturale e tecnico-sociale. Ma tutti questi fattori potrebbero andare dissolti, e resterebbe sempre quello di una facoltà di manovra « assoluta », delle superpotenze nucleari, nei confronti delle potenze minori — una facoltà che si vuole oggi legalizzare — per meglio imporla — con un accordo internazionale di disarmo e controllo dei minori, senza contropartita di disarmo e controllo dei maggiori. In ciò l'URSS è stata certo agevolata non solo dal timore, ormai meno efficace, del revanchismo tedesco, ma dalla risoluzione americana di raggiungere lo stesso scopo nell'area della propria influenza europea. I due governi planetari hanno già tratto, a nostro avviso, le conclusioni più serie dalla caduta della guerra fredda; hanno già visto che l'ostilità fra i singoli contraenti dei due blocchi sta dileguando, che giovano nuovi patti regionali per tornare eventualmente a riscaldarla, nè si sa fino a quando. Ma ambedue le superpotenze sanno perfettamente che la garanzia che daranno alle rispettive « parti » grazie al proprio scudo nucleare, e anche le generali assicurazioni di congelamento o riduzione dei rispettivi arsenali atomici sino allo standard di « una morte sola » — basteranno sempre a tenere in vita i propri siste-

→

mi, e a farli convivere e cooperare senza che ne nasca, a termine prevedibile, una disfatta dell'una o dell'altra area.

Ciò stabilito, URSS e USA hanno ben altre questioni da regolare: la pace asiatica, dove ambedue debbono risolvere l'incognita della Cina; la concorrenza negli spazi; la salvezza del terzo mondo e il suo decollo verso tipi di società moderna, e via dicendo. In questa ricchezza di banchetto c'è posto anche per invitati di rispetto, come Giappone e Germania, Gran Bretagna e Francia — magari pure l'Italia. Ma la questione della flotta americana nel Mediterraneo, o delle basi nel Belgio o in Inghilterra è superata d'autorità fra USA e URSS se si mettono d'accordo sulla non proliferazione, e piaccia o non piaccia, se la impongono, a breve o meno breve termine, a tutti gli altri (eccettuati Cina e Francia).

Si può fare la verifica spostandoci ora brevemente sul vertice di Bonn, da parte occidentale, così più ridotto che non quello comunista di Karlovy Vary dacchè Johnson non aveva propriamente interesse a trattare nè con De Gaulle nè con Wilson, ma con i tedeschi, e subordinatamente con gli italiani. Sappiamo che egli ha trovato particolarmente cauto l'atteggiamento di Moro, ma che non ha raggiunto con Kiesinger altra intesa, che quella di cercare in futuro di intendersi. La polemica tedesca verso gli Stati Uniti non ha argomenti molto diversi da quelli romeni verso l'URSS: nessuna disposizione su di noi può essere presa senza di noi o dietro di noi. Kiesinger si è soprattutto doluto con Johnson che il primo abbozzo di trattato antiproliferazione presupponesse la firma dei non nucleari, senza essere stato minimamente negoziato con questi, senza una riga che accennase alle loro eventuali obbiezioni. La Germania protesta contro il « momento di forza » russo-americano, come la Romania protesta contro le decisioni sovranazionali, a suo carico, del campo intercomunista. Ciascuno presenta le sue doglianze al paese-protettore. E le conclusioni sono analoghe. Come a Karlovy Vary si conclude riconoscendo la « personalità » di ciascun partito, così a Bonn si termina con il riconoscimento della reciproca opportunità della « consultazione prima dei fatti compiuti ». Ma la Germania conosce (come ogni altro alleato atlantico) la vacuità di questa procedura, già ventilata e sempre accantonata al tempo di Adenauer e di Erhard: e la Romania sa che non potrebbe d'acchito bloccare i rapporti di scambio che la condizionano dall'Est, per sostituirli con altrettanti contratti all'Ovest, senza rivoluzionare tutta l'attrezzatura tecnica sulla quale si fonda il suo decollo industriale. Siamo dunque tutti nelle loro mani?

Per ora, almeno in questa fase tra guerra fredda e regolamento nucleare mondiale, siamo nelle loro mani. E' inevitabile costatare, all'interno dei due blocchi, la compresenza di due movimenti opposti: uno centrifugo, che si manifesta nell'indipendenza gollista, nella renitenza tedesca, nel dissenso italiano dal primo progetto antiproliferazione, nel distacco sempre più esplicito degli scandinavi dalla « comprensione » verso la politica asiatica americana — persino nell'obbiettivo processo di distinzione della Gran Bretagna dagli Stati Uniti, se fa sul serio quando chiede l'accesso alla Comunità europea. Dall'altra parte, questo moto centrifugo non è solo della Romania, ma cova in Ungheria e Bulgaria, solo forzatamente conducibili al « Patto Ulbricht »; cova nelle intenzioni di nuove intese regionali balcanico-danubiane, che possono lasciare più tranquilla, anche se meno direttamente al timone, la supremazia sovietica — tanto quanto i riformismi europei non spaventerebbero mai il capitalismo americano quasi si trattasse davvero di sostanziale distacco o diversione.

Per contro, proprio nella fase di trattativa inerente alla non proliferazione, e sin quando questa non sia conclusa e sanzionata, i due paesi-guida cercheranno di imprimere ai loro blocchi un movimento centripeto. Nessuna concessione alla Germania significa: se vi piace è così, se non vi piace, provate a Est e vedrete. Naturalmente, come l'URSS ha interesse a mantenere gli attuali confini di un mondo socialista, e gli Stati Uniti a non perdere l'alleanza economico-politica dell'Europa occidentale, ciascuno dei due ricorre a modalità che serviranno a rendere più tollerabile il loro imperio.

Tuttavia i due vertici hanno dimostrato che i blocchi vivono una fase di transizione, forse destinata a ridurre progressivamente la loro caratterizzazione militare, forse disponibili per nuove forme di reciproca penetrazione, forse negati però in definitiva ad una disgregazione, alla quale si opporrebbero concordemente i paesi-guida. Questa fase scioglie e stringe insieme, con qualche levità alternata a brutalità, i loro vincoli interni. Niente di drammaticamente intollerabile, s'intende. Ma ci sembra consigliabile, d'ora innanzi, tenere d'occhio soprattutto la risoluzione delle superpotenze a tendere o rilassare le briglie al collo dei loro alleati, e a non sopravalutare, invece, la possibilità di autonomia di ciascuno di essi. Staremmo per dire che De Gaulle ha preso l'autobus giusto in tempo; invece Kiesinger, forse, l'ha già perso. Ma dove sono, in cambio, le forze europee così seriamente autonome da obbligare le superpotenze, non già a risparmiare i loro alleati — come s'industriano a fare — ma a rispettarne la non assimilabile personalità?

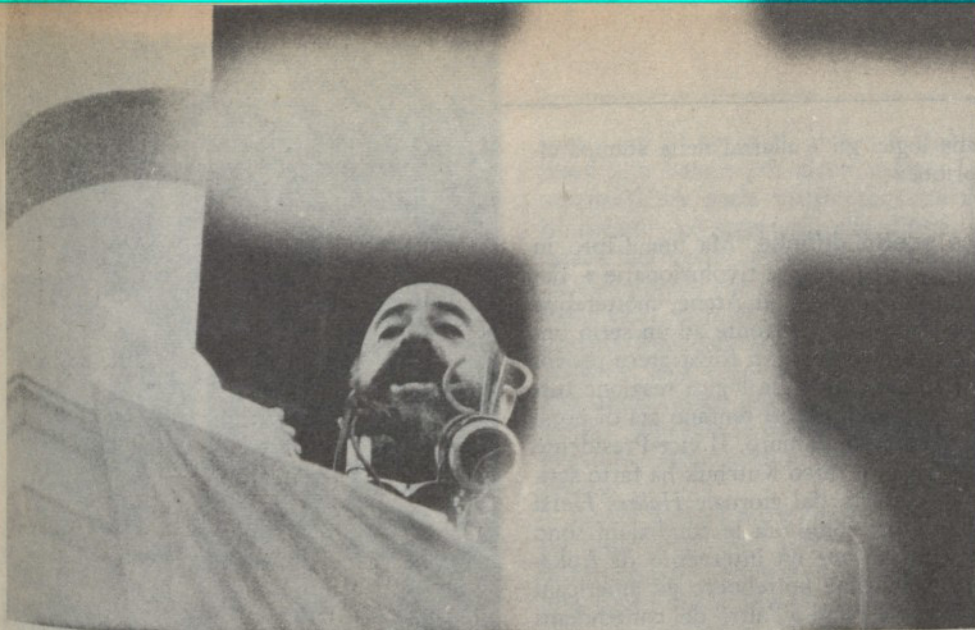
FEDERICO ARTUSIO

LONGO

per le opere di Ernesto Rossi

Nuovi nominativi che hanno sottoscritto per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Felice Ippolito, Ferruccio Rossi-Landi, Fernando Santi, Antonino Tamburlini per complessive L. 54.600; la cifra finora raccolta è di **L. 1.248.600.**

MAKARIOS: *paura per Cipro*

GRECIA

L' INCOGNITA CIPRO

"**Non abbiamo** bisogno di " politici ". E' sufficiente la presenza di un militare alla testa di un ministero perchè le cose vadano meglio. Se qualche uomo politico ha idee da sottoporci su un particolare problema, e se queste idee ci sembreranno valide, noi le prenderemo in esame ». Son parole pronunciate lo scorso lunedì, durante una intervista, dal nuovo ministro degli Interni greco, il generale Patakos. I militari putschisti intendono evidentemente continuare a tenere ben salde nelle loro mani le briglie che hanno imposto alla Grecia nella notte tra il 21 e il 22 aprile scorso. Si tratta di fascismo nella sua fisionomia più cruda e aggressiva.

Due giorni prima, il 29 aprile, il Segretario di Stato americano, Dean Rusk, dopo aver rivolto un generico appello al nuovo governo greco affinchè « non risparmi nessuno sforzo per ristabilire le istituzioni democratiche », affermava: « Sono felice nel costatare che la Grecia continuerà ad apportare il suo energico appoggio alla NATO ».

Le due voci sembrano emanare suoni discordi. Da un lato l'aggressiva brutalità di un militare putschista che dice un netto « no » alla democrazia politica, riaffermando la superiorità dell'« ordine » militare sul « disordine » civile, con tutto quello che ciò a volte comporta di tutt'altro che ordinato specie in politica estera (i regimi autoritari di marca fascista sono spesso costretti, sia dalla loro natura sciovinista che dalla volontà di mascherare al proprio interno le difficoltà economiche in cui si dibattono, a sparare bordate di demagogia nazionalista che li rende cattivi puntelli dello statu quo). Dall'altro la soddisfazione di Rusk per una Grecia ancora saldamente innestata (forse più di prima) nelle maglie dell'Alleanza Atlantica. Sembrano suoni discordi. Ma in realtà nei due discorsi passano le trame di uno stesso tessuto politico.

Una regione ancora in gioco. La NATO e il Mediterraneo orientale. Sono questi i due nodi che hanno fatto subire agli Stati Uniti un putsch del quale, se avessero potuto, avrebbero volentieri fatto a meno. Scrive Eduard H. Saab su *Jeune Afrique* del 16 aprile scorso: « Questi ultimi sei mesi hanno visto delinearsi un dialogo tra Mosca e Washington, che testimonia di una notevole evoluzione delle relazioni Est-Ovest. Si tratterebbe dell'accettazione reciproca del presente stato di cose in due zone contestate: l'Ovest accetterebbe l'attuale divisione della Germania e l'URSS quella del Vietnam. Ma da qui a credere che le contraddizioni tra i due grandi si siano riassorbite definitivamente dappertutto, ce ne corre. Se i due paesi cercano di non affrontarsi in Europa, non evitano però di farlo, dietro la spinta della presenza cinese, nel Sud-Est asiatico... A giudicare dal suo recente comportamento si può dedurre che l'URSS intenda disinteressarsi dell'America Latina considerandola un prolungamento naturale degli Stati Uniti. E, sempre l'URSS, non aspira, stesso modo degli USA, ad impegnarsi a lungo termine nell'Africa Nera dato l'incostante fluttuare delle situazioni politiche in questo continente... ... Non resta quindi che una regione nella quale il gioco non è stato ancora fatto: il Medio Oriente e l'Africa del Nord ». E che cosa altro è la Grecia, per la sua dimensione geopolitica, se non un naturale molo d'attracco ed un'efficiente base d'operazione per un Occidente che tende sempre di più a contrastare la penetrazione sovietica nello scacchiere mediorientale? E' da questa situazione che nasce la remissività americana di fronte al putsch greco, pericoloso per la stessa Alleanza Atlantica a causa delle incognite scioviniste che ogni colpo di stato fascista cova in sè e delle reazioni antimonarchiche e antioccidentali che svilupperà all'interno del corpo politico della Grecia e che un domani potranno forse mutare completamente la fisionomia politica della penisola ellenica.

Allarme a Cipro. Ed a pochi giorni dall'istaurazione del « nuovo ordine » in Grecia si avvertono già i sintomi delle prime difficoltà alle quali rischia di andare incontro la politica atlantica nel settore del Mediterraneo orientale.

ATENE: *il tribunale militare*

Queste difficoltà hanno nome Cipro. « Noi auspichiamo la riunione di Cipro alla Grecia » ha affermato il primo ministro Kolias nel discorso diffuso da Radio-Atene sabato scorso. E' la prudente dichiarazione di un premier civile →

stretto nel gioco di una « giunta » militare che detiene il reale potere nel paese. I putschisti hanno parole più dure. Vogliono risolvere con l'« *Enosis* », cioè con l'annessione, la « questione cipriota ».

Dall'interno stesso dell'isola neutralista si preme in questo senso. Il generale Grivas, l'anti-Makarios, l'uomo legato a doppio filo alla reazione militare greca, si è espresso in favore del putsch. E non bisogna dimenticare che è nelle mani di quest'uomo (già sospettato di aver più volte tentato di organizzare putsch fascisti sia a Cipro che nella stessa Grecia) sia il contingente di diecimila soldati ellenici controllati dallo Stato Maggiore greco, sia la Guardia Nazionale cipriota.

GIORGIO PAPANDREU

Dall'altra parte tutta la stampa dell'isola mediterranea (anche quella di destra) lancia grida d'allarme. Il quotidiano cipriota *Teleftea Ora* è uscito subito dopo il putsch con questo titolo: « Colpo di Stato Militare in Grecia - dittatura e fascismo » chiedendo al popolo cipriota di porsi in stato di allarme. Un altro quotidiano, il *Phileftheros* (governativo), ha scritto: « La risposta di Cipro al colpo di Stato greco è: no ». Lo stesso organo di stampa informa come il governo cipriota abbia « preso misure straordinarie destinate a rinforzare la guardia del palazzo presidenziale ».

A Cipro quindi si teme l'avverarsi dell'ipotesi, non del tutto assurda, di un prolungamento della cappa fascista del putsch nell'isola che è ancora in preda a stridenti contrasti di nazionalità. L'uomo per il *golpe* c'è (Grivas). Gli uomini ci sono (10.000 soldati e ufficiali del contingente greco). Sono quindi più che logici gli « allarmi della stampa cipriota ».

La scelta difficile. Ma una Cipro in preda alle furie « rivoluzionarie » dei militari putchisti di Atene, metterebbe gli Stati Uniti di fronte ad un serio imbarazzo. La prova di forza greca provocherebbe, infatti, la logica reazione turca. (I turco-ciprioti tentano già di porsi con le spalle al muro. Il vice-Presidente di Cipro, il turco Kutchuk ha fatto scrivere, infatti, dal giornale *Halkin Hessi* che « mai come ora le condizioni sono favorevoli per un intervento di Ankara »). E come potrebbero gli americani sostenere l'uno o l'altro dei contendenti senza paura di spezzare del tutto la « linea Atlantica » del Mediterraneo orientale e di vedere così aumentare considerevolmente le *chanches* sovietiche nel settore? Non bisogna dimenticare infatti le difficoltà della NATO nel Sud-Est europeo. Anche questo settore strategico, di grande importanza per la sua prossimità all'infuocato Medioriente dove si gioca forse l'ultimo braccio di ferro della guerra fredda, è stato toccato dalle ondate di crisi che stanno mettendo in forse le tradizionali alleanze militari nate nei periodi più angolosi dell'antagonismo USA-URSS. La Turchia è infatti un anello della catena-NATO che mostra le prime crepe della coesistenza. Dal 1966 ad oggi s'è potuto assistere ad un graduale disgelo delle relazioni turco-sovietiche e ad un conseguente disincagliarsi della realtà politica turca dalle secche della totale sudditanza americana. Bastano poche date indicative. 19 gennaio '66: firma dell'accordo commerciale tra Turchia e URSS. 1 aprile '66: Ankara proibisce l'uso delle basi aeree turche per l'impiego degli aerei-spia americani U2 e nello stesso tempo chiede a Washington un riesame degli accordi bilaterali militari e politici tra i due paesi. 21 dicembre '66: prima visita ufficiale in Turchia di Kossyghin. In questa situazione di fluidità della « Linea - NATO » nel mediterraneo orientale, la Grecia putchista resta la sola « diga Occidentale » alla quale gli USA possono fare riferimento. Ma, come già abbiamo visto, anche questo punto fermo della catena-NATO può cominciare a dare seri dispiaceri a Washington. Se il putsch, come è tutt'altro che assurdo, dilagherà a macchia d'olio verso Cipro, vedremo giungere l'ora del pentimento per l'America di Johnson. E Rusk rimpiangerà di essersi felicitato con i colonnelli golpisti nel momento in cui sulla Grecia calava la cappa di un grigio fascismo.

I. T.

SUD VIETNAM: *la guerrigliera catturata*

VIETNAM

I RAGIONIERI DELLA MORTE

Non so quale sia, secondo Herman Kahn, il teorico americano della « scalata », l'esatto « gradino » raggiunto nella guerra del Vietnam. Forse gli strateghi del Pentagono sono convinti di essere ancora sotto il livello di guardia, cioè lontani da una reazione cinese e sovietica. Non sappiamo fino a che punto i loro calcolatori elettronici abbiano torto o ragione. A noi profani questa macabra, fredda e disumana ragioneria della morte fa ribrezzo. Forse qualcuno spezzerà la scala, e con ogni probabilità sarà alto il prezzo di chi ne assumerà l'iniziativa.

Gli avvenimenti sono incalzanti. Il 20 aprile gli americani iniziano l'attacco sistematico e terroristico sulle principali città del nord cominciando da Haiphong. Da quel momento non c'è

più tregua sulla città portuale e subito dopo su Hanoi. Gli americani spiegano che si tratta, come sempre, di obiettivi militari, ma questi sono sempre più vicini al centro delle due città: 3500 metri, 1750 metri, cifre da ragionieri. Vengono colpiti impianti industriali e scali ferroviari: si nasconde il fatto che gli stabilimenti sono attorniati da case operaie e che le stazioni sono piene di civili che stanno evacuando. Il 21 aprile Hanoi lancia un primo appello ai paesi alleati richiedendo « misure tempestive » contro gli americani. I *raids* continuano. Il 24 aprile vengono colpiti per la prima volta gli aereoporti nord-vietnamiti, obiettivi militari fino ad allora risparmiati per una ragione molto seria: si teme che la caccia *Mig* possa venire ritirata in basi cinesi, e infatti nel corso di quest'azione due apparecchi americani, probabilmente all'inseguimento di aerei nordisti levatisi in volo per sfuggire al bombardamento, sconfinano in Cina e vengono abbattuti. Il 25 aprile l'attacco su Haiphong è particolarmente violento: un'intera zona della città viene rasa al suolo con missili aria-terra. L'esodo della popolazione civile da Hanoi e Haiphong diventa massiccio. Il 26 aprile Hanoi rivolge un secondo appello, questa volta « urgente », ai propri alleati: siamo al limite di una precisa richiesta di intervento.

McNamara scavalcato. Il segretario americano alla difesa, McNamara, il 3 aprile aveva dichiarato che i bombardamenti sugli aereoporti nord-vietnamiti erano da escludere per non coinvolgere la Cina nel conflitto. Tre settimane esatte e il 24 aprile gli ordini di McNamara non hanno più alcun valore. La stampa USA parla insistentemente di dimissioni del segretario alla difesa, il quale, del resto, aveva già dichiarato pubblicamente che i *raids* non producevano alcun risultato utile ai fini di un minore impegno nord-vietnamita. Mc Namara sarà chiamato a giustificarsi alla commissione esteri del Senato americano. Dirà che la decisione è un « innegabile mutamento » della condotta bellica.

Perchè questo mutamento? La stampa degli Stati Uniti avverte che l'amministrazione Johnson calcola il non intervento cinese come un dato acquisito, ma sottolinea che anche ai tempi della Corea i generali giuravano che Pechino sarebbe rimasta a guardare, e i generali si erano sbagliati. Negli Stati Uniti cresce il malessere: si sta giocando d'azzardo (*New York Times*), e il gioco è estremamente pericoloso. I generali stanno pure esercitando pressioni per il bombardamento del porto di Haiphong, ancora risparmiato perchè vi pullulano i mercantili sovietici carichi di armi. I giornali riferiscono che l'amministrazione Johnson calcola il non intervento sovietico come un fatto scontato, ma avvertono che il presidente rischia grosso.

Tempesta al Senato. Il 25 aprile sera, al Senato degli Stati Uniti, c'è aria di tempesta. McGovern, rappresentante del South-Dakota, accusa il governo di condotta « folle », e avanza fosche previsioni: milioni di giovani americani dovranno prepararsi a partire per l'Asia per misurarsi con le sterminate masse cinesi, perchè di questo passo Pechino reagirà, e Mosca non starà a guardare.

L'incidente dei *Phantom* (gli aerei abbattuti in Cina: la notizia era stata smentita ma McNamara ha ordinato un'inchiesta) ha drammatizzato l'atmosfera e il dibattito è rovente.

WESTMORELAND: *i civili tacciano*

Si alza a parlare Fulbright, capo della commissione senatoriale degli esteri. Dice che McGovern ha ragione, e Johnson deve rendersi conto che l'America è di fronte a un « avvertimento finale »: se il governo insiste sulla strada intrapresa, « la guerra si allargherà fino a coinvolgere i cinesi e probabilmente i russi ». Fulbright evoca lo spettro della terza guerra mondiale.

La parola passa a Bob Kennedy. Misura le parole, dice che la guerra mondiale può essere evitata. Kennedy cerca di creare un ponte con Johnson, vuol evitare giudizi catastrofici. Ma parla

FULBRIGHT: *si va alla guerra mondiale*

chiaro: quel che abbiamo fatto ieri, dice, bombardando i campi d'aviazione nordisti, rende inevitabili delle contromisure dell'avversario. « Come è sicuro che ci troviamo qui, l'Unione Sovietica, i comunisti cinesi e il Vietnam settentrionale dovranno reagire... Poi reagiremo anche noi, ed è così che s'arriva alla distruzione del genere umano, se non ci si ferma in tempo ».

Poi Bob Kennedy lancia l'avvertimento più serio del suo intervento: rivela di aver parlato, pochi giorni prima, con una personalità sovietica, di cui non può precisare l'identità; costui gli ha detto chiaramente che l'America sta provocando, con il Vietnam, « un riavvicinamento fra l'URSS e la Cina comunista, a un livello che i russi ritenevano impossibile ».

Johnson sta dunque sbagliando i calcoli? Westmoreland, il comandante in capo nel Vietnam, arriva a Washington e parla alle Camere riunite dopo lunghi colloqui segreti con Johnson. Siamo al 28 aprile. Si pronuncia per la guerra a oltranza, « a tutti i livelli », e invoca la compattezza del « fronte interno ». « Non possiamo continuamente voltar-

→

Sul fronte di Kao Ki

ci indietro per vedere se abbiamo il vostro consenso », dice ai civili, chiedendo loro perentoriamente di non immischiarsi negli affari militari. Queste affermazioni seguono l'incontro con Johnson, e il generale non parla certo senza il consenso presidenziale. L'America delle « colombe » è sgomenta, quella dei « falchi » gioisce. Il gioco d'azzardo continua.

Due ipotesi. Si avanzano due ipotesi. La prima è ottimistica, ma anche i suoi fautori ammettono che contiene una notevole dose di miracolismo: Mosca sarebbe disposta a giocare la carta dell'intervento, o di un impegno massiccio, per poi trattare direttamente con Washington la fine del conflitto. In altre parole: l'incidente russo-americano nel porto di Haiphong sarebbe un utile pretesto per chiudere la partita, con le due superpotenze come arbitri; una nuova Cuba, forse più pericolosa, ma producente perchè attentamente calibrata, e forse addirittura combinata fra i protagonisti. E Pechino? Mao è d'accordo, si dice, perchè evita il rischio di un intervento cinese. E se non fosse d'accordo? La risposta è ovvia: Mosca scavalca Pechino e conclude egualmente l'accordo, basta che sia consenziente Hanoi. Ma Ho Ci-minh e il Vietcong saranno favorevoli? Dovranno stare al gioco delle superpotenze.

La seconda ipotesi è del tutto diversa: Mosca non può risolvere la partita in modo così machiavellico, perchè già l'accordo del 1954 che pose fine alla guerra coi francesi fu negativo per Ho Ci-minh, che aveva vinto la guerra sui campi di battaglia e l'aveva perduta a Ginevra al tavolo delle trattative (il paese diviso in due e la riunificazione impedita dagli americani); la soluzione non può essere di esclusiva competenza di Russia e America, ma deve riflettere le rivendicazioni vietnamite e insieme le esigenze di sicurezza cinesi; in questo quadro la guerra si prolungherà, quale ne sia il costo, finchè americani e cinesi non siano reciprocamente disposti a trattare; Mosca intensificherà gli aiuti al Vietnam, e in caso di conflitto cino-americano, offrirà la propria mediazione. Variante della seconda ipotesi: non è escluso un riavvicinamento Cina-URSS (come dimostra l'accordo per i transiti di armi sovietiche al Vietnam via terra), e in tal caso Mosca garantirà Pechino imponendo agli americani una trattativa globale prima di un urto diretto Cina-America o immediatamente dopo questo urto. Altra variante: intervento combinato cino-sovietico nel Vietnam e trattativa globale con l'America, perchè se Hanoi rinnova gli appelli urgenti nè Pechino nè Mosca potranno restare alla finestra.

A tavolino sembra facile. Nella realtà è spaventoso. Chi pagherà il prezzo di questo colossale imbroglio che già insanguina il Vietnam? Eppure queste sono le ipotesi ricorrenti, non volendo e non potendo nessuno accettare la sconfitta nel Vietnam. Johnson ha scelto Westmoreland. Mao ha promesso « il massimo dei sacrifici nazionali » a Ho Ci-minh e adesso cominciano a prenderlo sul serio anche in America. Brezhnev ha interrotto la conferenza di Karlovy Vary per rientrare a Mosca a studiare il fatto nuovo creato dalla spietata « scalata » americana.

L'opinione pubblica non conta più nulla? Conta, ma Johnson non ci sente ancora, e snobba perfino McNamara. Potrà il Vietnam resistere fino alla caduta di Johnson?

Guevara e l'Europa. Esistono due altri tipi di strategia, diversi nei metodi, profondamente, ma non del tutto lontani negli obiettivi. Uno è offerto da Ernesto « Che » Guevara, che ha denunciato il « tragico isolamento » del Vietnam e propone, e crea, o almeno ci prova, « diversi Vietnam » in America latina: insieme un prezzo altissimo da far pagare agli Stati Uniti, e su un piano diverso la proiezione della strategia cinese della rivoluzione mondiale in uno dei continenti più esplosivi dopo l'Asia. La sua lettera inviata da località sconosciuta è un programma militante di insurrezione su scala continentale, per disperdere le forze dell'avversario e non esporre singoli movimenti rivoluzionari al fuoco concentrico dell'imperialismo. La tesi di Guevara è che un solo Vietnam è debole ed esposto al ricatto statunitense, mentre « due, tre, molti Vietnam » sono forti e sgretolano insieme il « gendarme internazionale » impedendogli lo scatenamento di una guerra mondiale. E' la tesi cinese della guerriglia al posto della guerra, anche se Guevara la elabora e l'applica in modo autonomo, senza dipendere nè da Pechino nè tanto meno da Mosca. E' una piattaforma duramente contrastata dai partiti comunisti filo-sovietici dell'America latina, contro i quali si è levato in polemica Fidel Castro da Cuba. Si illude Guevara, mandando allo sbaraglio i rivoluzionari latino-americani? E' semplice estremismo o romanticismo rivoluzionario? Non possiamo giudicare sulla base dei primi moti in-

BOB KENNEDY: *attenzione, Mosca e Pechino si uniscono*

surrezionali che scuotono quel continente, e che si sviluppano lungo una prospettiva di anni, non certo a breve termine.

L'altra strategia (ne accennò Ingrao su *Rinascita,* di recente, in modo forse più organico di altri esponenti comunisti occidentali) consiste nel far pagare, all'America, un prezzo in Europa, non in termini insurrezionali ma di progressivo isolamento politico ed economico. E' la piattaforma, grosso modo, uscita dalla riunione di Karlovy Vary, che non rifiuta la coesistenza ma la condiziona alla rinuncia, da parte americana, al ruolo di « gendarme internazionale ». E' una piattaforma che, sinceramente, da Karlovy Vary è uscita, a mio parere, in modo ancora confuso, forse per i dissensi esistenti all'interno stesso dei partiti comunisti del nostro continente. E, mi pare, con qualche illusione nei confronti del gollismo come elemento di rottura reale di una egemonia americana sull'Europa. E', questo della piattaforma comunista europea, un argomento da esaminare in modo più completo

McNamara: *gli aeroporti non si toccano*

e non solo di scorcio, sentendo il parere degli interessati e vedendoli all'azione. Merita un discorso più ampio e approfondito, senza tacere, in un dibattito fra le sinistre, ciò che appare ancora velleitario o inconsistente. E senza tacere, è ovvio, quel che le altre sinistre, non comuniste, non fanno in modo coerente. Perchè si può dissentire dai metodi comunisti, e rifiutare « frontismi », ma l'impegno di pace non può essere slegato, come se ciascuno andasse col suo cartello protestatario davanti alla ambasciata americana e poi ritenesse di aver messo a posto la propria coscienza socialista o democratica. La strategia della coesistenza interessa tutti e, se la riteniamo valida, dobbiamo darle un contenuto attivo: e attivo credo voglia dire marciare separati, se necessario, ma per colpire uniti l'imperialismo americano, che oggi ammazza i vietnamiti e minaccia, più degli altri, i cinesi e i guerriglieri di Guevara, molti dei quali stanno già cadendo sui campi di battaglia.

LUCIANO VASCONI ■

NON PROLIFERAZIONE

LE DIVERGENZE PARALLELE

In Europa e nel mondo non esiste sul trattato di non proliferazione una nitida divisione di tipo ideologico tra le diverse correnti politiche. La sola discriminante sicura resta quella che separa i fautori del disarmo da chi vuole un simulacro che rafforzi lo statu quo.

L'accoglienza riservata al progetto di trattato contro la proliferazione nucleare nei termini proposti da Stati Uniti e Unione Sovietica permette una sommaria classificazione. In Italia, in Europa e nel mondo, si sono formati tre gruppi di governi o di correnti politiche, di cui due contrari a firmare il trattato senza discuterlo ed uno sostanzialmente favorevole a rimettersi alle decisioni dei grandi. Contrari sono i nazionalisti, per quanto di rinuncia alla sovranità nazionale è implicito in un trattato che prevede l'impegno a non produrre l'arma suprema dei tempi moderni e che impone un controllo internazionale su una branca d'avanguardia dell'attività industriale, e contrari sono i neutralisti, nella convinzione che il trattato elaborato a Mosca e Washington sia la forma nuova in cui si materializza l'egemonia dei grandi, a presidio di un « ordine » mondiale troppo discriminatorio per poter propiziare la pace e la cooperazione fra i popoli. Favorevoli si sono dichiarati i governi e i partiti che si possono definire « centristi » rispetto a quell'ordine: ligi cioè alla volontà di una

delle due massime potenze, siano essi di fede rigorosamente atlantica o di provata dipendenza dalle direttive sovietiche. L'eterogeneità di questo schieramento basta da sola a smentire che sul trattato della non proliferazione possa esistere una troppo nitida divisione di tipo ideologico: la sola discriminante sicura resta quella fra chi vuole il disarmo e chi un simulacro alla cui ombra rafforzare lo *statu quo*.

Le riserve fanfaniane. Esemplari a

questo proposito sono state le reazioni in Italia. Il governo italiano, senza venir meno al tradizionale filo-americanismo, non ha potuto astenersi da qualche riserva, risentendo probabilmente di entrambi gli stimoli d'opposizione. Alcune suggestioni « neutraliste » sono pur ravvisabili nella politica della Farnesina, nei limiti concessi da una sostanziale fedeltà alla linea occidentale, e non ne sono mancati gli echi anche in questa occasione. A differenza di quanto crede di poter concludere il « libro bianco » pubblicato dal Partito repubblicano, l'atteggiamento dell'on. Fanfani non pecca per questo di incoerenza rispetto ai precedenti: al contrario, il vago neutralismo implicito nella proposta unilaterale di moratoria del 1965, quando un trattato non c'era, e si imponeva una misura che rovesciasse una tendenza, è lo stesso che riaffiora nel 1967 con la velata critica di un trattato che rischia di congelare una situazione non positiva piuttosto che schiudere la via verso un accordo sul disarmo.

L'esigenza di negoziare il trattato si presta però, essendo anche il riflesso

Mosca: *gli SS-8*

di preoccupazioni « nazionaliste », comprese fra la politica europeistica e la garanzia del futuro della tecnologia nucleare ad uso civile, a sviluppi duplici. Come lo schema di moratoria volontaria esposto nel 1965 da Fanfani a Ginevra — è il punto in cui l'opposizione della sinistra della coalizione governativa si incontra di fatto con la destra — non escludeva a priori la possibilità che le potenze non nucleari aumentassero le proprie responsabilità atomiche con una cogestione nell'ambito di un sistema d'alleanza (la MLF era ancora all'ordine del giorno nel 1965), così le reticenze di Fanfani possono dissimulare oggi la carta dell'armamento atomico di un'Europa unificata. L'opposizione al trattato contro la proliferazione da « disarmista » si tinge di una sottintesa polemica « riarmistica », tenendo aperta anzitutto la disseminazione a livello europeo: e non a caso il governo di Bonn, il cui « no » al trattato è circoscritto per intero nella sfera nazionalista, proclama la perfetta identità di vedute con Roma.

Il deterrente europeo. La questione della « riserva europea » è una delle più importanti fra quelle sollevate dal trattato contro la proliferazione. Accantonata la MLF perchè obiettivamente incompatibile con la non disseminazione, gli Stati Uniti non sembrano disposti a rendere troppo palese l'eccezione di un deterrente europeo per non compromettere il negoziato con Mosca: l'ipotesi di un'unità sovranazionale fra i paesi europei, Francia e Gran Bretagna incluse, è del resto abbastanza remota da non meritare agli occhi degli americani un'attenzione che potrebbe tradursi in un ostacolo serio per una rapida conclusione dell'accordo. Il governo tedesco e gli europeisti più coerenti non intendono invece riconoscere la preclusione, perchè il processo di unificazione potrebbe risultarne effettivamente contrastato. D'altra parte, accettare già nel trattato che l'eventuale governo europeo disponga a parità di diritti fra i suoi membri dell'arma atomica significa ammettere che il governo di Bonn acquisti un « potere nucleare» molto più preciso di quello implicito nella MLF, avversata dall'URSS con ovvia intransigenza. Poichè è precisamente l'accesso della Germania ad una soglia nucleare, e non tanto l'aumento di un'unità del «club» nucleare, che l'URSS ha voluto impedire boicottando i progetti della multilaterale, si comprende come una simile prospettiva debba suscitare a Mosca le stesse obiezioni, forse accentuate. Lo stesso discorso vale per quelle forze che anche nell'Europa occidentale hanno voluto premunirsi contro l'accesso della Germania federale a responsabilità nucleari, non tanto per ragioni di polemica o di perpetua discriminazione, quanto perchè la Germania federale è il solo paese « revanscista » (fra le due guerre si sarebbe detto « revisionista ») dello scacchiere europeo, nel senso di pretendere una rettifica delle frontiere a suo vantaggio.

Neutralisti e nazionalisti. Esiste quindi una contraddizione nella politica di Fanfani, ed in genere nella politica dei « neutralisti » che si muovono all'interno dell'area occidentale, giacchè nel momento stesso in cui mirano a sottrarsi ad un troppo stretto condizionamento americano, per acquistare appunto una maggiore libertà di manovra, non possono non porsi il problema di un centro di potere in grado di sostenere con qualche verosomiglianza una simile autonomia: e viene configurata così un'Europa unità, industrialmente più potente, armata possibilmente con un suo deterrente atomico. A parte la sottile convergenza con la politica di de Gaulle, che spiace soprattutto al PRI e al PSU, ciò porta anche ad una politica di indipendenza che potrebbe riuscire bloccata dalla rigorosa applicazione del trattato sulla non proliferazione, con il catenaccio nucleare e con controlli e divieti che potrebbero prestarsi ad indebite ingerenze, non solo da parte sovietica ma anche da parte americana. La scelta contraria

Levi Eshkol

Nasser

implica d'altro canto tutto un atteggiamento diverso, a cominciare dal destino della CEE per finire alle vicende del *Kennedy Round*.

Questa diagnosi è confermata dall'atteggiamento similare che si riscontra fra i paesi dell'Europa orientale, e più precisamente fra gli « autonomisti » che non rifiutano però come

→

ultima istanza la solidarietà di blocco con l'URSS. La Romania non ha nascosto la sua opposizione, per motivi più apertamente « gollisti », non condividendo la politica generale della nazione-*leader* del proprio gruppo. Anche la Polonia e la Cecoslovacchia hanno però lasciato capire di non voler accettare acriticamente il trattato, per ragioni che sono forse più di carattere nazionale — in vista di un potenziamento del proprio sistema industriale — che di origine spiccatamente militare. Inevitabile è invece l'adesione della Germania orientale, più sensibile all'alleanza obbligata con Mosca e comunque condizionata dalla necessità di distinguersi dalla Germania federale, impedendo ad ogni costo un suo riarmo atomico. La verità delle sfumature si è riflessa, sotto il discorso sulla sicurezza europea, nella recente conferenza di Karlovy Vary.

Più lineare appare l'opposizione al trattato dei neutralisti in senso proprio, che, con minori equivoci, sarebbero per principio contrari ad ogni forma di disseminazione, esplicita o occulta, ma che credono di poter usare la questione sui due fronti del disarmo e della propria sicurezza. L'opposizione dei paesi non allineati d'Asia e d'Africa, o della Svezia, o delle correnti pacifiste, si richiama alla necessità del disarmo ed al sospetto che il trattato proposto da Mosca e Washington possa convalidare il *trend* verso il riarmo dei due grandi, limitando la sua efficacia al dubbio vantaggio di costringere tutte le altre nazioni a subire a tempo indeterminato la loro soverchiante supremazia: a tacere naturalmente della possibilità che il trattato perda di fatto ogni valore per l'astensione delle nazioni cui più direttamente si riferisce, dalla RAU ad Israele, dall'India alla Svezia od addirittura alla Germania occidentale.

Quale ombrello nucleare? I paesi non allineati, e segnatamente l'India, chiedono anche che le potenze nucleari concedano ai non nucleari un ombrello contro eventuali attacchi atomici. La richiesta solleva delicati interrogativi: gli Stati Uniti potrebbero raccoglierla volentieri, finchè si tratti di « dissuadere » la Cina, ma è disposta l'URSS ad una così esplicita prova anti-cinese? E sono disposte entrambe le superpotenze a ingerenze altrui in una propria sfera d'influenza, nell'America latina o nell'Europa orientale, attraverso la garanzia « congiunta »?

Quanto all'opposizione che nutre sopite velleità atomiche, è facile individuarne l'origine. Potrebbe diffondersi in realtà l'opinione già acquisita in Francia, che se un armamento deve esserci sia più utile, per gli scopi della difesa e del progresso industriale, l'armamento più moderno, dunque atomico: potrebbe essere sufficiente una minore sicurezza nella copertura dell'ombrello nucleare degli Stati Uniti per far affermare anche in Italia, o in Belgio, o forse nei paesi dell'Europa orientale rapportando l'insicurezza alla difesa dell'Unione Sovietica, le stesse motivazioni che hanno approdato alla *force de frappe*. Una prima breccia è fornita dall'idea del deterrente europeo, che si presenta in una luce migliore di un puro e semplice armamento nazionale, opponendo il « progressismo » dell'europeismo all'anacronismo della mitologia nazionalista di vecchio tipo.

I dubbi possono essere convalidati dal timore che il trattato contro la proliferazione arresti o freni il progresso tecnologico. Il sospetto è largamente infondato, purchè il trattato non limiti gli scambi di informazione e di materiale fissile a fini civili fra *haves* e *have-nots,* o addirittura li favorisca. Riguarda direttamente l'Italia il caso della nave militare a propulsione nucleare, che, avendo già inghiottito ingenti investimenti ed avendole alcune grosse aziende dedicato una parte cospicua dei propri programmi futuri, non è forse del tutto estranea ai tentennamenti del governo: venendo meno il rifornimento di uranio arricchito, l'Italia dovrebbe a rigore rinunciare al progetto; anche questo però è un problema astratto, destinato a risolversi da solo perchè sarebbe assurdo pretendere che, una volta divenuta competitiva sulle navi mercantili, la propulsione nucleare non sia adottata universalmente anche sulle navi militari.

INDIRA GANDHI

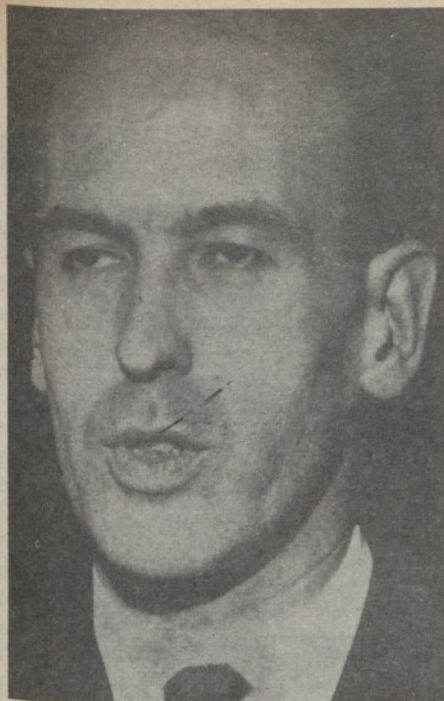
GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

(*continua* - 2)

FRANCIA
le "ordinanze" del generale

Lazzi, insulti sanguinosi e urla scomposte in piena aula parlamentare; fuori dal sacro recinto la riscoperta eccitante, per i deputati francesi, dei duelli all'alba e di battute certo meno innocenti dei colpi di spada scambiati. « Dobbiamo agire con circospezione... — è la risposta di Gaston Defferre al gollista Ribière che lo sfida a duello per essersi sentito dare dell'idiota nel corso di una seduta parlamentare un po' mossa — sapete bene che il cardinale Richelieu ha proibito gli scontri ». L'*Assemblée nationale* ritorna ad esibire la *verve* dei vecchi bei tempi. Senza scomodare Feydeau e Courteline, i commentatori politici più equilibrati non si astengono a questo punto dal parlare di « Quarta repubblica », di un salto indietro di sedici anni a dir poco. Il miracolo lo avrebbe fatto la recente consultazione elettorale, con la risicata maggioranza strappata dal gollismo al popolo francese.

Nella precedente legislatura, ad una opposizione impotente per la sua gracilità e le numerose divisioni si contrapponeva il partito di governo più « integrato » e docile che il vecchio generale avesse mai sperato di dover manovrare. Ora le cose sono cambiate, altre strutture ed altri rapporti di forza permettono alla sinistra di premere vigorosamente sull'esecutivo al fine di ottenere il rispetto della Costituzione, per far sì che l'Assemblea riprenda le funzioni di dialogo e di controllo in precedenza abbandonate. L'U.N.R. governa in un clima di massima tensione interna, cui certo non giova la necessità di rastrellare nei momenti difficili i voti di qualche cane sciolto cristiandemocratico. Giscard D'Estaing — che farà ora Giscard? è questo l'interrogativo che più ricorre da qualche giorno negli ambienti parlamentari — sta manovrando per assicurarsi nel tempo, lungo la *leadership* del raggruppamento gollista, ma rischia, a scadenza immediata, di provocare la rottura della maggioranza e la caduta del governo.

Le critiche al parlamentarismo, tuttavia, non sono più di moda e, di fronte alla quasi assenza di reazioni da parte dei conservatori, a sinistra uomini come

GISCARD D'ESTAING

Maurice Duverger intitolano i loro scritti « Rinascita del Parlamento? » e per questo chiamano a raccolta le figure più rappresentative dell'anti-regime. « Quando dei grandi leaders annunceranno pubblicamente la propria volontà di porre dei precisi interrogativi su fatti di attualità non sarà più possibile ai ministri di rifiutare una risposta o di far rispondere da un factotum. Ma soprattutto si può far uso della mozione di censura per obbligare il governo a prender posizione sui problemi essenziali. L'opposizione può presentare tre mozioni per ogni sessione parlamentare aprendo perciò sei grandi dibattiti ogni anno. Se lo farà, e se le domande saranno centrate, la Assemblea ritroverà il suo prestigio di fronte all'opinione pubblica ».

La rivoluzione di Pompidou. L'articolo di Duverger era apparso su *Le Monde* del 21 aprile, quando certamente l'estensore non sospettava che a scadenza di pochi giorni, proprio ad una mozione di censura sarebbe stata costretta a ricorrere la sinistra parlamentare francese di fronte alla decisione, presa dal Consiglio dei ministri riunito il 26 aprile sotto la presidenza di De Gaulle, di chiedere al Parlamento il rilascio di una cambiale in bianco per le questioni economico-sociali in base all'art. 38 della Costituzione. « Per l'esecuzione del suo programma — dice l'articolo — il governo può chiedere al Parlamento di prendere per mezzo di ordinanze, e per un periodo limitato, delle misure che normalmente sono di competenza della legge ».

Fin dal 18 aprile il presidente Pompidou, presentando all'Assemblea il nuovo governo, aveva preannunciato un certo numero di misure immediate in materia di riforma previdenziale, del rilancio economico e della piena occupazione. La Francia deve far fronte alla sfida dei *partners* europei fino al 1° luglio 1968, ultima fase della messa in funzione del MEC, e perciò bisogna porre l'agricoltura e l'industria del paese in condizione di resistere alla concorrenza straniera. Tecniche nuove, una nuova « rivoluzione industriale » dovranno permettere alla nostra economia di procedere al passo coi tempi. Il governo — è sempre Pompidou che parla — appoggerà decisamente questa « rivoluzione » e con altrettanta decisione si adopererà per risolvere il problema dell'occupazione legato com'è all'ammodernamento delle tecniche. Il tono volutamente generico del discorso non poteva non sollevare le più vive preoccupazioni delle categorie lavoratrici che si ritenevano chiamate in causa dal premier: come al solito il problema era di sapere su chi sarebbero gravati i costi della politica di risanamento proposta da una classe politica legata a filo doppio agli esponenti dell'alta finanza e dell'industria monopolistica. La domanda esigeva risposte non vaghe; invece di dare questi chiarimenti il governo francese avanzava al legislativo la richiesta di pieni poteri in base ai quali potrà disporre, fino al 31 ottobre 1967, della possibilità di emanare « ordinanze » (cioè decreti legge) che saranno poi sottoposte a ratifica parlamentare entro la fine dell'anno.

La fretta del Generale. Perchè tanta fretta nel varare un provvedimento spettacolare, che esautorerà in pratica il Parlamento e che perciò assume fin d'ora un chiaro sapore di provocazione nei confronti di gran parte dell'opinione pubblica francese? Oltre alla già citata motivazione ufficiale vale la pena, riteniamo, riportarne almeno altre due:

1) De Gaulle « snobba » l'Assemblea perchè, esattamente capovolgendo il giudizio di Duverger, non considera « sana » un'aula parlamentare provvista di un'opposizione così vigorosa da costringere l'esecutivo al rispetto delle regole del gioco, e così insolente inoltre da coprire con fischi e schiamazzi il discorso programmatico del primo ministro. Egli ha delle idee chiare in tema di « governo del personale » e per condurre in porto la nave dispone di uno stuolo di « grandi commessi », di tecnocrati che non spaccano il capello in quattro ma lavorano sodo. La nuvola nera del dissesto economico, da allontanare dal cielo di Francia, è una scusante volutamente grossolana alla luce della situazione economica attuale; basti pensare che il regime ha dovuto far ricorso ad un analogo provvedimento di emergenza soltanto nel 1961, per risolvere la crisi d'Algeria.

2) Il Generale ha un preciso programma di riforme sociali da sviluppare parallelamente a quelle concernenti lo adeguamento tecnologico ed il rilancio dell'economia. Vuole coronare la sua carriera liberando la Francia dal peso della lotta di classe con l'espediente della partecipazione operaia agli utili aziendali (tirando fuori dal cassetto, cioè, al momento opportuno, il famoso *emendamento Vallon* alla legge sindacale). Non può rinunciare ai pieni poteri sia perchè i sindacati degli operai e dei « colletti bianchi » non credono nelle riforme offerte graziosamente, sia perchè sarebbe difficile, nel caso, contare sulla fedeltà dei compagni di cordata più conservatori (i 41 deputati controllati da Giscard D'Estaing). Il fatto che i giscardiani facciano la fronda; che, a sinistra, il ministro delle infrastrutture Edgard Pisani stacchi il cappello dal chiodo e se ne vada può servire a rendere ancora più arroventato il clima politico generale. Se dobbiamo arrivare a nuove elezioni, bene, che queste si trasformino in un plebiscito a favore o contro Giovanna D'Arco. Raggiungeremo con maggior certezza l'obbiettivo di una rappresentanza popolare più malleabile.

Quale si accetti di queste ipotesi, resta certo che il discorso di Duverger, sulla dignità da restituire al Parlamento, si rende sempre più attuale. Visibilmente il generale De Gaulle manovra le chiavi della libertà regolandosi sul grado di addomesticamento dei deputati; l'attuale Assemblea perciò potrà contare molto meno che quella passata sulla sua « generosità ». *L'Express* rileva in proposito che l'operazione « ordinanze » non ci fa conoscere niente di nuovo sulla figura del Presidente, tanto è tipica del suo comportamento una scherma condotta al limite della legalità, la drammatizzazione della realtà ed il rifiuto di esercitare in condominio il potere. « La vera *vedette* del piccolo dramma che sta per iniziare non è per niente il Generale, che si comporta secondo la logica irreversibile del suo personaggio, ma colui al quale è stata lanciata la sfida: il deputato francese di questa nuova legislatura ».

DINO PELLEGRINO ■

Alla **« grandissima Milano,** meravigliosa città », esprimeva la sua gratitudine per essergli « stata vicina, fraternamente vicina, nell'anno decorso » e per avergli « aperto, con uno slancio qualche volta commovente, tutte le sue porte, e il suo generoso cuore ».

Era l'undici gennaio 1962; e il procuratore generale della Repubblica, Pietro Trombi, che pronunciava con questo esordio il discorso inaugurale del nuovo anno giudiziario, aveva già suscitato vivaci reazioni nell'opinione pubblica e nella stessa magistratura milanese per gli « oscuramenti » imposti al film « Rocco e i suoi fratelli » e per il sequestro de « I dolci inganni ». Nel primo caso, un noto penalista non aveva esitato a dire: è un abuso di potere.

Clamoroso era stato altresì il sequestro, dopo la prima rappresentazione al Teatro Nuovo, del copione de « L'Arialda », già passata al vaglio (e alla chirurgia) della censura del teatro (ora abolita) e già rappresentata a Roma. Era quindi venuta la denuncia per « oscenità » dell'autore (Gianni Testori), del regista (Luchino Visconti) e dell'impresario (Remigio Paone). Infine « L'Arialda » era stata sequestrata nelle librerie.

I pilastri dell'ordine. Negli anni successivi, fino all'attuale collocamento a riposo dell'alto magistrato per raggiunti limiti di età, l'indirizzo « moralizzatore » impresso dal Trombi alla magistratura inquirente del suo distretto si estese dal campo dello spettacolo a quello del lavoro (diritto di sciopero), a quello della propaganda delle idee (antimilitarismo), a quello della stampa studentesca degli istituti medi (processo de « La Zanzara »).

E' ben vero che i procedimenti penali promossi nello spirito delle direttive di Trombi hanno avuto — quando non sono stati archiviati da rappresentanti del pubblico ministero di circondari esterni — un esito contrario a quello chiesto dalla pubblica accusa. Ma ciò non riguarda, a stretto rigore, il potere di iniziativa della procura della Repubblica.

Dobbiamo piuttosto domandarci in che mondo viva un procuratore generale della Repubblica e quale immagine si faccia della società: che cosa, nel caso particolare, abbia capito il procuratore generale Trombi della vita di quella città che gli avrebbe aperto il suo generoso cuore. Se la frase non fosse — come ha tutta l'apparenza di essere — un'espressione retorica, si

TROMBI

L'INQUISITORE VA IN PENSIONE

Pietro Trombi, procuratore generale della repubblica di Milano, ha riposto nel fodero per raggiunti limiti di età la spada della moralizzazione. L'aveva agitata negli anni scorsi nei più disparati campi della vita sociale, dal diritto di sciopero alla espressione artistica, dalla propaganda antimilitarista ai giornali studenteschi. L'arresto di un gruppo di operai della Pirelli nel '63, gli « oscuramenti » imposti a « Rocco e i suoi fratelli », il sequestro dell'« Arialda », di « Viridiana », dei « Dolci inganni », la montatura della « Zanzara », l'arresto di un gruppo di giovani antimilitaristi milanesi: sono questi gli episodi più clamorosi di una giustizia che, al di là delle responsabilità di un Trombi, appare abbarbicata agli schemi più retrivi dell'ordinamento giuridico, sensibile alle esigenze dei padroni del vapore e del clero

potrebbe dire: un bel risultato per quei *bamba* di milanesi!

La chiave interpretativa siamo andati a cercarla proprio in quei discorsi inaugurali del « procuratore di ferro », elogiati dal *Corriere della Sera* per « l'acutezza » e « la dottrina », poste a servizio della « tutela dei valori morali ».

Pietro Trombi si vantava di aver riportato a palazzo di giustizia la pompa degli ermellini, il corteo delle toghe rosse preceduto dai mazzieri, l'alta uniforme dei carabinieri a cavallo schierati a protezione della scalinata. Vedeva davanti a sé ed elogiava altamente quelli che egli chiamava « i pilastri insostituibili dello stato di diritto: l'arma dei carabinieri, il corpo delle guardie di finanza, il corpo di pubblica sicurezza ». Vedeva in prima fila il cardinale arcivescovo, principe della chiesa, e le autorità dello Stato (il provveditore agli studi, ad esempio, coprendo con la sua persona tutto lo spicchio prospettico del mondo della scuola e dell'educazione, gli assicurava che in quel campo non si era trovato nulla di meglio del sistema del bastone e della carota: il provveditore Antonio Marzullo sarà uno dei tre «studiosi» chiamati dalla procura a rispondere al quesito se « L'Arialda » è o non è un'opera d'arte).

Al di là di questo schieramento di forze gallonate, di poltrone e di etichette, il procuratore generale Trombi sentiva battere il cuore di Milano: che fosse grande, glielo assicurava il *Corriere della Sera*, che ha sempre minimizzato le evasioni fiscali; che fosse generoso, glielo dimostrava la Cassa di Risparmio (ed anche la Giunta comunale) con le cospicue somme elargite e con le agevolazioni a favore di istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica. Ma tra le commessure di questo «ordine» produttivo, dominato dai padroni del vapore e infiorato di beneficenza, il procuratore generale Trombi vedeva spuntare la mala pianta del vizio e della rivolta.

MILANO: *lo sciopero dei metalmeccanici*

MILANO: *il processo agli antimilitaristi*

Quei rivoluzionari dei sindacati. Cominciamo dalla rivolta. Da una rigida e astratta distinzione tra sciopero economico e sciopero politico egli deduceva che quest'ultimo « si identifica con la rivolta » (non importa se la parola e il concetto di rivolta appartengono con ogni evidenza all'interpretazione che davano Crispi e Pelloux dello Statuto Albertino!). Bisognava, in ogni caso, star bene attenti a non stabilire alcun rapporto tra il diritto di sciopero e i diritti fondamentali di libertà del cittadino, come, ad esempio, il diritto di riunione, di associazione e di libera espressione del pensiero. Per Trombi i diritti fondamentali di libertà stanno a sé, in una specie di limbo: non hanno alcuna attinenza con lo sciopero, dal momento che — egli dice (e sembra l'uovo di Colombo) — dello sciopero la Costituzione fa parola soltanto sotto il titolo →

« rapporti economici ».

Il procuratore generale ha dunque creato la temperie ideale per lo scatenamento delle tendenze repressive dei suoi più solerti collaboratori.

Nel giugno-luglio 1962 c'è uno sciopero degli operai delle officine Pirelli di Sesto S. Giovanni. Gli operai naturalmente non se ne stanno a casa, ma vanno a fare una manifestazione davanti al grattacielo in cui ha sede la direzione della Pirelli, in piazza Duca d'Aosta, a Milano. La polizia, mobilitata, ha filmato la manifestazione: risulteranno divelti alcuni paletti spartitraffico. Per il momento, nessuno sembra darvi importanza. A sei mesi di distanza, vengono improvvisamente arrestate una ventina di persone, sotto l'imputazione di istigazione a delinquere, blocco stradale, resistenza a pubblico ufficiale.

La magistratura inquirente ha costruito il suo castello di accuse sul presupposto che lo sciopero era stato preceduto il giorno innanzi da un'assemblea nella Camera del lavoro di Sesto S. Giovanni, durante la quale sarebbe stato predisposto il piano dell'azione delinquenziale. In quella riunione avevano parlato i responsabili del sindacato e i membri della commissione interna: avevano concluso ripetendo alcuni slogans, del tipo: lo sciopero deve riuscire! nessuno venga a lavorare!

Per gli inquirenti queste sono incitazioni a commettere quel delitto di « blocco stradale » che sarà consumato l'indomani e pel quale la legge Scelba del 1948 sulla « libera circolazione stradale » prevede pene fino a sei e dodici anni. Che prenda corpo la figura del reato di associazione a delinquere, non v'è dubbio: si tratta di una banda di delinquenti che ha il suo covo nella Camera del lavoro di Sesto San Giovanni. Gli imputati hanno ammesso di esser stati loro a fare... quello sciopero: sono dunque rei confessi!

Illegittimo è però, in ogni caso, lo stato di arresto, che minaccia anche di prolungarsi indefinitamente. La vicenda non può non acquistare un rilievo politico di primo piano. Gli arrestati non hanno commesso alcun delitto, tanto meno delitti che comportino l'arresto. La segreteria della Camera del lavoro siede ormai per decidere in ordine allo sciopero da attuare l'indomani: uno sciopero « politico », questa volta; dunque una « rivolta ». Sarebbero squillate le trombe di Trombi!

Esce invece un comunicato della Camera del lavoro che dice che lo sciopero non sarà proclamato, essendo giunta assicurazione che la magistratura ha deciso di rimettere in libertà gli imputati. (Ai reati loro ascritti sarà poi estesa l'amnistia). Evidentemente, il governo in quel momento non se l'era sentita di dar luogo ad una crisi politica sulla base della dottrina giuridica di Trombi!

Trombi rimase uguale a se stesso. Il medesimo, illegittimo, provvedimento di arresto, nel cuore della notte, a mesi di distanza dal presunto delitto, fu preso dal procuratore della Repubblica di Milano a carico di quei giovani antimilitaristi che avevano distribuito manifestini nelle caserme il quattro novembre 1965 e del tipografo che li aveva stampati (dàlli al tipografo!): furono rimessi in libertà solo nell'aula del giudizio, all'inizio della pubblica udienza, e poi assolti.

Don Ferrante e i lenoni. Ed ora volgiamoci dalla parte del vizio. Il pro-

SOFIA LOREN

Futilità

Futilità dello sforzo compiuto dalla macchina della giustizia italiana, durante dieci anni, nell'intento di mandare in prigione il sig. Ponti e la sig.ra Loren, rei di aver cercato di sistemare le loro vite private in una situazione nella quale, e la società, e la parte ipoteticamente offesa (la prima signora Ponti), nulla avevano da obiettare in contrario. Futilità della pervicacia all'uopo impiegata, giunta fino a chiedere d'ufficio la trascrizione del matrimonio messicano dei due, onde porre in essere il presupposto per la persecuzione dell'ipotetico reato. Futilità intrinseca dell'iniziativa dinanzi all'esito fatale e finale avutosi in questi giorni in sede civile, avente la forma precisa di una bolla di sapone. Futilità sovrana del tutto dinanzi all'invito esteso dal Pontefice ai due — oggetto a tutt'oggi di procedimento penale italiano! — per una prossima, solenne udienza. Il Pontefice, il capo di quella Chiesa che s'era creduto di compiacere perseguendo i ricercatori di un **Ersatz** di quel divorzio che essa (com'è giusto che, nella sua sfera, faccia) combatte!

Futilità dell'analogo, prolungato dispendio di energie da parte dei medesimi organi rispetto alla pur analoga ricerca della pace e della rispettabilità, compiuta a suo tempo dagli ex-coniugi Bergman e Rossellini; dispendio finito anch'esso nel nulla, secondo ciò che il buon senso lasciava dal primo giorno presagire; ma finito solo dopo anni di resistenze di gusto iberico, giunte sino al sequestro nel proprio cassetto, da parte del Pubblico Ministero, dei documenti di causa.

Futilità o peggio della situazione di generale sconforto in tal modo creata nei cittadini: la quale funge da giustificazione per i Ponti, i De Sica, i Marinotti (e si tace dei cento e cento altri, non raggiunti dai fuochi dei rotocalchi) nella ricerca da parte loro, quando di un semplice domicilio, quando addirittura di una nazionalità straniera: con qual vantaggio per i nostri cultura, industria, bilancia dei pagamenti e gettito fiscale, è facile immaginare (per chi di un minimo di immaginazione sia provvisto).

Futilità di certi processi per oscenità che portano giudici e avvocati a discettare dell'ovvio: come quando si tentò di far definire oscene opere nobili, quali « Viridiana » di Bunuel e « Rocco e i suoi fratelli » di Visconti.

Futilità di certi processi disciplinari contro magistrati inferiori, rei di aver rilevato gli errori politico-commemorativi di loro capi; processi attraverso i quali la pagina, che carità avrebbe voluta chiusa e dimenticata, si perpetua e s'inasprisce.

Futilità dell'ostinarsi in interpretazioni della Costituzione della Repubblica, opposte a quelle fornite dalla Corte Costituzionale: ossia dell'organo a ciò istituzionalmente preposto e — proprio per ciò — ad ogni altro, anche gerarchicamente, superiore.

Futilità, in una parola, del combattere l'evidenza in nome del pregiudizio. E dolore nel constatare che il termine — in sè appropriato — si applica all'opera della giustizia del proprio paese, che tutti vogliamo, nel suo agire, ponderata e autorevole.

L'augurio è che le fatte esperienze inducano ormai — con l'aiuto anche della modificata temperie politica — a miglior riflessione, a minor dispersione di sforzi e alla conseguente soddisfazione per il cittadino di veder applicate le energie, che più non si disperderanno per siffatti canali, ai settori in cui la nostra giustizia è ancor più lenta del consueto: i settori degli umili; quelli ad esempio, delle cause di lavoro o di infortuni.

ERCOLE GRAZIADEI ■

la Zanzara

SCUOLA e SOCIETA'

LA ZANZARA

curatore generale è convinto che le prostitute, i lenoni, gli invertiti (soprattutto se « intelligentissimi e pederastissimi ») siano turpi escrescenze da asportare una volta per tutte dal corpo sano della società, senza chiedersi se non sia invece meno sano il corpo stesso della società, più gravi i vizi nascosti di quelli ostentati, più grandi le colpe dei padri rispetto a quelle dei figli. Ma Trombi non s'impiccia di sociologia ed è lapidario: « Alla disoccupazione e alla miseria ci deve pensare la politica economica. Alla magistratura il compito di prevenzione e di repressione ».

Con la medesima logica semplificatrice e dissociatrice, da un lato riduce la complessità delle motivazioni del delitto alla causa ultima, alla visione di film « cosiddetti di "idee" che i registi si permettono di condire con salse piccanti, offensive del pudore e della decenza »; dall'altro, punta il dito sulle minacce di sterminio atomico « che tolgono ai giovani fiducia nella vita ». Ma lo fa soltanto per insegnare ai giovani, nuovo don Ferrante, che « la guerra atomica, la quale travolgerebbe vinti e vincitori in una comune rovina, è assurda ».

Diceva don Ferrante che a voler essere filosofo bisogna scegliere un autore. Si direbbe che il procuratore generale Trombi scegliesse anche lui Aristotele, « che non è né antico né moderno: è il filosofo ». La « nostra legge » è il suo *ipse dixit*: « Poiché la nostra legge afferma il concetto della soggezione della moglie alla potestà del marito, la sentenza della Cassazione che ha affermato il diritto della moglie separata di usare soltanto il proprio nome, non accompagnato da quello del marito, è una dissonanza ».

Da buon aristotelico, per quel che stava a lui, faceva togliere subito di mezzo tutte le dissonanze che poteva in fatto di baci cinematografici definiti « non casti » dalla precettistica di questa nuova Controriforma. Nel 1963 fu la volta del film « Viridiana » di Bunûel. Qui le dissonanze erano nel dramma mistico-sensuale della cattolicissima e infelicissima Spagna, dove l'umanità è dolente, deforme, degradata, e la religione cattolica non apre vie di redenzione e di salvezza. L'arte finissima di Bunûel fu accusata di «vilipendio della religione » e la pellicola sequestrata. Trombi aveva infatti dichiarato che non avrebbe più fatto ricorso agli « oscuramenti », « onde evitare un apparato reclamistico agli spettacoli incriminati, con conseguente maggior afflusso di pubblico ». Il pubblico fu defraudato della visione di « Viridiana » fino a che il procedimento penale non fu archiviato dal pubblico ministero dott. Pedote, a Roma.

A misurare le distanze può servire la sentenza assolutoria del film « I dolci inganni », stesa da un altro magistrato, il dott. Generoso Petrella: « Il mutamento dei costumi, la maggiore consapevolezza da parte dei giovani della vita sessuale, la maggiore spigliatezza fra uomini e donne nella vita sociale, la maggiore libertà di discussione, a tutti i livelli, dei problemi dell'educazione e dell'igiene sessuale non sono un indice di regresso, ma una positiva evoluzione dell'umana civiltà ».

La mentalità e la dottrina giuridica del procuratore generale Trombi sono il frutto di un'epoca che ci appare lontana. Gli va riconosciuto un tratto genuino, anche se patetico, quello della convinzione personale. Assai meno patetico — e tutt'altro che rassicurante — è il plauso degli esponenti e degli organi di informazione di quella che egli chiamava, nei discorsi inaugurali, la generosa Milano.

Ma c'è anche un'altra faccia, quella della speranza. Si rivelò quando il presidente del tribunale di Milano, Luigi Bianchi d'Espinosa, scelse l'aula magna dei discorsi di Trombi per presiedervi il dibattimento del processo de « La Zanzara », accogliendo democraticamente intorno al banco della giustizia tutto l'uditorio di cui la vasta sala fosse capace. E fu per tutti una lezione di educazione civica.

LUIGI RODELLI ■

un gesto incivile

Nel n. 203 della rivista « Paragone », in un articolo che ha per tema quanto è stato operato per Firenze colpita dall'alluvione del 4 novembre 1966, si attribuiscono a Carlo L. Ragghianti azioni e fatti inesistenti e falsi al fine di farlo oggetto di insinuazioni diffamatorie e di affermazioni gravemente lesive, per cui si è reso necessario il ricorso all'autorità giudiziaria.

Non vogliamo ricordare la figura di studioso e di maestro di Carlo L. Ragghianti, ma solo come la sua intera vita ispirata da un'etica severa e dedicata agli altri lo ponga tanto al di sopra di ogni calunnia o gratuita accusa, da quando giovinetto fu aggredito dai fascisti, quindi perseguitato per l'azione politica e carcerato, poi esponente tra i maggiori della Resistenza e del movimento di liberazione toscano e nazionale, e dopo sempre partecipe eminente, con disinteresse e con sacrificio personale, dell'azione civile per le libertà e le attuazioni costituzionali.

E nemmeno vogliamo aggiungere a quello generale il nostro sincero consenso per l'azione tempestiva che egli ha svolto fin dal primo giorno della tragica alluvione per il salvataggio dei beni artistici e culturali di Firenze, sia per la chiarezza con cui veniva informata l'opinione pubblica del Paese sulla reale entità del disastro, sia per l'appello rivolto alla cultura internazionale così largamente ascoltato da ottenere una immediata e concreta adesione alla raccolta di fondi e di aiuti tecnici di vitale importanza, sia infine per aver spinto il governo a provvedimenti di riconosciuta efficacia.

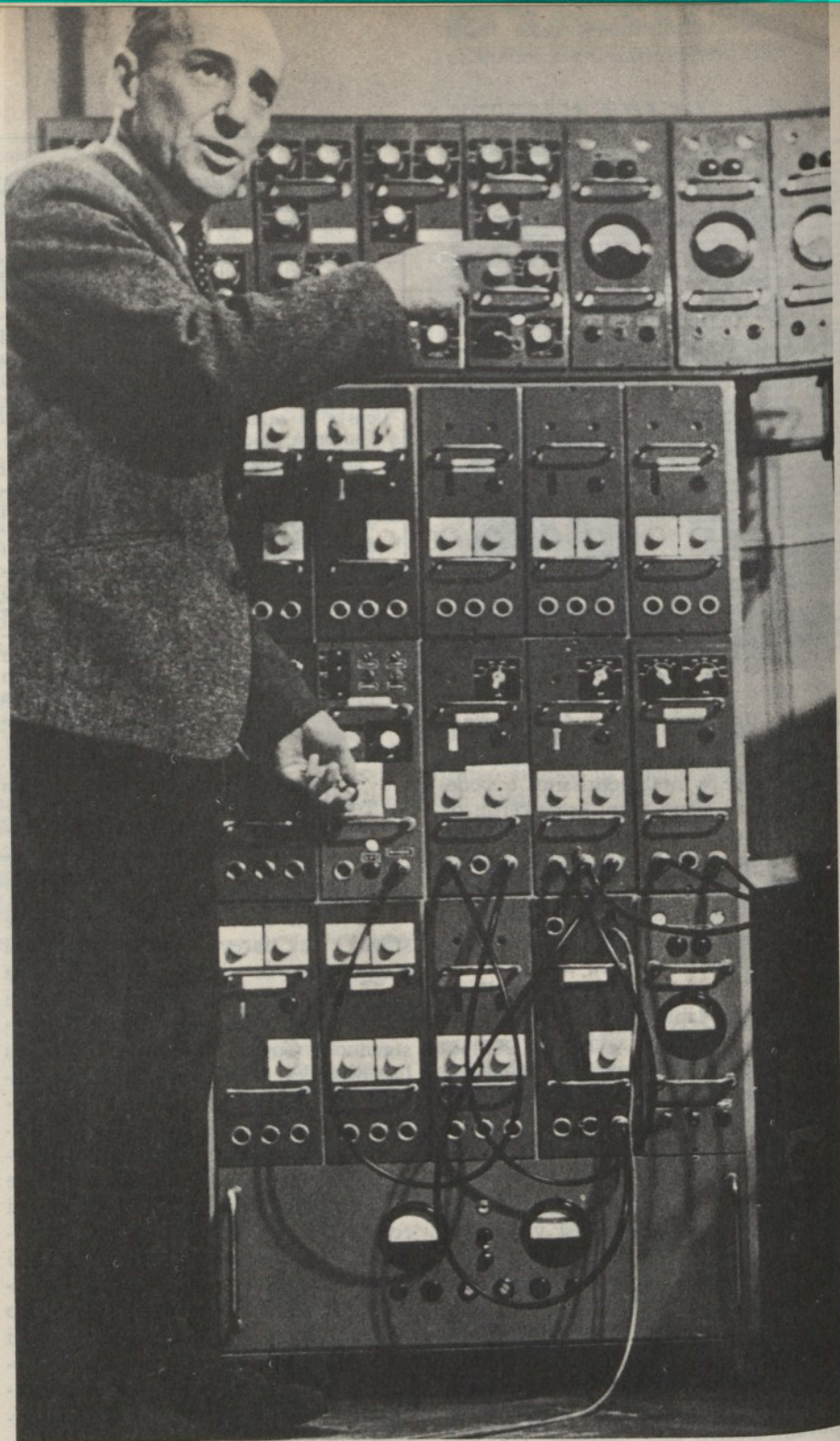
Come uomini di cultura responsabili, noi pensiamo che non si possa restare indifferenti di fronte alla pratica di simili sistemi di aggressione contrari al costume degli studi e all'esercizio delle attività intellettuali, e che si debba esprimere una netta deplorazione solidarizzando con chi è stato così ingiustamente colpito.

Ferruccio Parri - Arrigo Benedetti
Aldo Bertini - Sergio Bettini -
Walter Binni - Lamberto Borghi -
Aldo Capitini - Enzo Carli - Edoardo Detti - Luigi Ghersi - Cesare Gnudi - Cesare Luporini - Eugenio Luporini - Ottavio Morisani - Rodolfo Pallucchini - Geno Pampaloni
Roberto Salvini - Ernesto Sestan -
Sebastiano Timpanaro - Mario Tobino - Claudio Varese - Bruno Zevi.

il castello di carta

A meno di un anno dalle elezioni è bene cominciare a tirare le somme sulla situazione della ricerca scientifica in Italia. Lasciamo da parte il discorso sulle realizzazioni del genio italiano e vediamo in concreto cosa succede negli enti di ricerca di Stato. E' bene farlo perché, se tutti sono d'accordo sulle necessità di sviluppo della ricerca scientifica come premessa per l'ammodernamento industriale, ben pochi, nelle sfere dirigenti, dedicano un qualche sforzo per risolvere effettivamente i problemi degli Enti di ricerca. Il risultato è che cresce il numero di belle parole e diminuiscono ogni giorno le possibilità effettive di costruire un sistema stabile che raccolga i giovani all'uscita dall'Università e li porti, attraverso un'ulteriore qualificazione, ad essere pronti ad inserirsi nelle strutture dell'industria. Invece di fare questo, abbiamo costruito un castello di carte, che crollerà, non senza ulteriori scandali, nel giro di un paio d'anni. Perché questo non sembri la solita lamentela isolata di un deluso, esaminiamo la situazione di alcuni tra i maggiori enti di ricerca italiani, alla luce delle analisi fatte dal personale stesso. Il personale della ricerca, infatti, dopo anni di divisioni, si è ritrovato in un'unica grande forza sindacale, la Confederazione Italiana della Ricerca, che intende dare battaglia, in questo scorcio di legislatura, per ottenere un minimo di sistemazione degli enti di ricerca additando, a tutto il paese, i responsabili — nomi e cognomi — della incredibile situazione italiana.

Cerchiamo di vedere da vicino cosa accade nel Consiglio Nazionale delle Ricerche, nel Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare, nell'Istituto Superiore di Sanità.

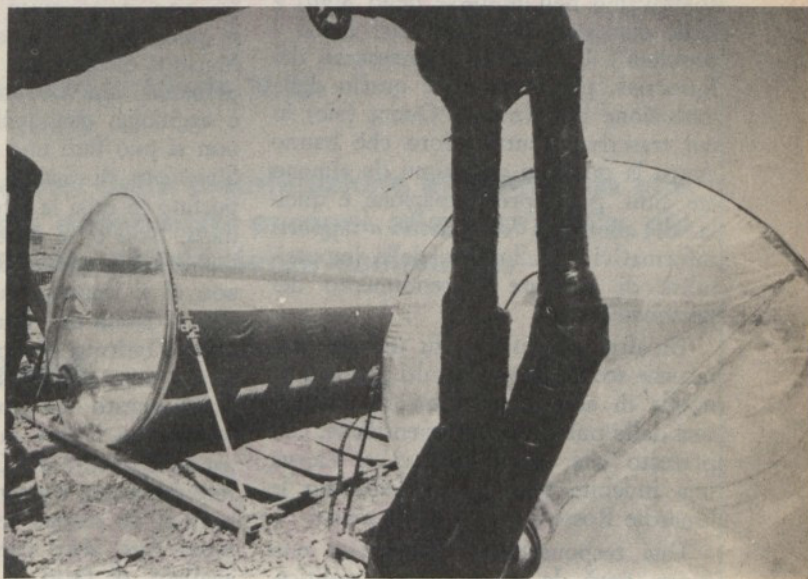
Il sottoproletariato della ricerca. Il CNR, presidente il professore Vincenzo Caglioti di sicura e provata (ricordate l'Ente Sila?) fede democristiana, ha una situazione di personale pesantissima, dal punto di vista sindacale. Quasi un migliaio di persone sono pagate in base a una situazione contrattuale su cui è bene sorvolare, poiché essa è molto poco chiara dal

Il lancio del nuovo satellite S. Marco assicura all'Italia la sua piccola fetta di orgoglio spaziale. Ma dietro la facciata le condizioni strutturali della ricerca scientifica rimangono disastrose. E' un castello di carta, che rischia di crollare alla prima scossa. Mentre discutono di gap tecnologico i politici non scalfiscono nemmeno la sostanza del problema. Di esso, il fisico Giorgio Cortellessa mette in luce un aspetto fondamentale: la situazione disperata del personale addetto agli istituti di ricerca, Cnr, Cnen, Istituto di Sanità

punto di vista legale. Si può comunque affermare che, entrata in vigore la legge sulla proibizione dei contratti a termine, il personale del CNR è di fatto titolare di un contratto a tempo indeterminato.

A questo personale si aggiunge più di un migliaio di borsisti, cioè persone che dovrebbero addestrarsi alla ricerca per poi essere incanalate verso una assunzione entro l'Ente stesso oppure verso una differente sistemazione. Di fatto questi borsisti sono per la maggior parte persone che lavorano a tutti gli effetti, sottopagate, non garantite, esposte all'arbitrio dei direttori d'istituto. Le solite, lodevolissime eccezioni esistono, però in media abbiamo creato un sottoproletariato della ricerca, di dimensioni pari al personale già esistente nel CNR.

Con una situazione di questo tipo, non c'è altro che da chiedersi se in Italia occorre avere duemila persone nella ricerca, pagate dal CNR, oppure no. La risposta è positiva senz'altro, ed anzi, tutti, dalla sinistra più accesa alla destra più estrema, chiedono una espansione delle strutture di ricerca, per evitare di piombare definitivamente al rango di colonia di sencond'ordine. Per questo il CNR ha chiesto una legge che sistemi almeno in parte questo personale. La legge è in via di centellinamento, da mesi, da parte dei nostri bravi burosauri dei ministeri.

Un colabrodo legislativo. Una situazione non molto diversa è quella dell'Istituto Superiore di Sanità. Anche qui il personale di ruolo ha accanto una nutrita schiera di personale, assunto in tutto e per tutto, ma che non può essere immesso in ruolo per mancanza di posti. La situazione dei borsisti è meno grave, perchè la percentuale è molto minore che nel caso del CNR, inoltre il personale dell'Istituto è assunto in ruolo con tutti i crismi della legalità. E' comunque malissimo pagato e, per di più, costretto a operare entro gli assurdi regolamenti della burocrazia. Anche l'Istituto Superiore di Sanità ha una legge di riforma pronta da più di un anno (dopo altri anni precedenti di elaborazione). Questa legge è in via di limatura da parte degli stessi burosauri di cui sopra, che ogni giorno vi apportano un piccolo peggioramento, tantochè l'ultimo testo è divenuto una specie di colabrodo.

Da ultimo il CNEN. Tutti sanno che cosa è il CNEN, però oramai non si riesce più a capire che cosa dovrebbe essere. Un punto di vista chiaro doveva essere quello di potenziare un organismo di ricerca che aveva un immediato compito applicativo. L'energia nucleare è infatti una componente essenziale del mondo d'oggi e sono sepolti tutti quei falsi profeti che sostenevano la non competitività dell'energia nucleare. Se si rileggessero oggi gli articoli da cui nacque il famoso capo Ippolito, si constaterebbe che mai cantonata più grossa fu presa quando si sostenne che potevamo tranquillamente attendere e comperare le centrali sviluppate da altri. Fu un tragico errore politico, chiaramente spinto da interessi industriali stranieri, abbandonare ed anzi combattere la spinta verso una ricerca nucleare applicata in Italia. Oggi il CNEN è un organismo che non può trovare la sua giusta collocazione se non lo si ristruttura completamente permettendogli di intervenire in modo diretto nelle applicazioni industriali. Il CNEN deve avere i propri laboratori di ricerca, ma non può esaurire la sua attività nella ricerca nel campo delle particelle elementari, e neppure nella gestione di grossi laboratori nazionali. Per questo si parla da tempo di leggi di riforma, ma esse sono state presentate o semplicemente per consentire a qualche amico una carriera burocratica più sicura, creando consigli e sottoconsigli, oppure contengono alcune deviazioni a carattere burocratico, come le proposte di Andreotti di fare del CNEN un ente a carattere industriale, nel quale il personale, pur usufruendo di un contratto di diritto privato, vèda il suo stato giuridico e trattamento economico sottoposto al beneplacito del Ministero del Tesoro. Solo la patria del diritto alberga giuristi così fini da creare ex novo l'istituto di un contratto di diritto privato... pubblico!

Collettori di energia solare

Purtroppo ben altri esempi si dovrebbero discutere, dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare che si appresta a diventare un ente sottoposto al controllo di ben quattro Ministeri (primato assoluto e ben poco invidiabile

Il satellite italiano S. Marco

tra gli enti di ricerca!), ai ricercatori dell'agricoltura che non vedono ancora una sistemazione sensata, malgrado le promesse contenute nel piano verde.

La rivincita dei burocrati. In generale tutti questi esempi portano a trarre alcune conclusioni molto sconfortanti.

La prima è che siamo in piena rivincita della burocrazia, che è intervenuta a tutti i livelli a imbrigliare gli enti di ricerca e a non permettere alcun discorso nuovo. Il sottoscritto ha una tristissima esperienza di discussioni a livello burocratico. Quando si tentava di far capire ad alcuni altissimi funzionari quali fossero le necessità di un istituto di ricerca: democratizzazione della gestione, pubblicità dei bilanci, rotazione delle cariche direttive, equiparazione all'Università come premessa alla costituzione di un mercato comune italiano del personale di ricerca, apertura delle carriere dell'Istituto ai ricercatori provenienti dagli altri istituti (anche non di Stato!), la risposta dei burocrati era di assoluta ottusità. La Confederazione Italiana della Ricerca, in un libro bianco che sta preparando, porterà anche la mia testimonianza. Ci è stato risposto, di fronte alle esigenze che prospettavamo nell'interesse dello Stato e della comunità, che ben altri erano i problemi! Un problema pressante dei burocrati, per esempio, è quello della istituzione del Ruolo d'Onore (sic) in cui trascrivere tutti coloro che hanno avuto la qualifica di ottimo da almeno tre anni. Altra preoccupazione è quella di abolire i cosiddetti « rapporti informativi », sulla base della impossibilità di valutare il rendimento del personale!

Un'altra richiesta, e fu un tale colmo che scendemmo a insulti plateali, fu quella di abolire la firma dei ricercatori dalle pubblicazioni scientifiche, con pretesto che, altrimenti, ci si faceva una indebita pubblicità. Nemmeno le Guardie Rosse hanno chiesto tanto!

Una responsabilità burocratica non copre, però, la responsabilità politica. Se oggi abbiamo una tale confusione di idee da bloccare le riforme più urgenti, se è praticamente impossibile ottenere un reale cambiamento, una rottura del fronte degli alti burocrati, è anche perché questi stessi alti burocrati hanno in mano le leve reali dello Stato. Il Comitato Amministrativo dell'Istituto Superiore di Sanità, ha, tra i suoi membri più autorevoli, il Capo di Gabinetto di Moro, nella Giunta del CNR siede, tra gli altri, Carli. In tutti gli Enti di ricerca i dirigenti sono espressione di una precisa parte politica e, entro tale parte politica, rappresentano le correnti più lige al moro-doroteismo. Abbiamo già ricordato la situazione del CNR, l'Istituto Superiore di Sanità ha un direttore di stretta osservanza, professore all'Università cattolica, il CNEN ha una commissione direttiva in cui uno sparuto socialista è ben stretto tra tanti ben pensanti, alcuni addiritttura parlamentari DC.

Democristiani e socialisti. La Democrazia Cristiana non ha, perciò, le mani pulite né sulla situazione legislativa, perché il Governo non mantiene nemmeno l'impegno di presentare le leggi di riforma in Parlamento e nemmeno nella situazione corrente degli Enti perché questi sono diretti con la politica di lasciare andare le cose come vanno, senza prendere mai posizioni decise, vivendo alla giornata e alla mercé di alcuni grossi burocrati che fanno il bello e brutto tempo.

Ma pesanti responsabilità gravano anche sul Partito Socialista che ha lasciato che la situazione degenerasse, che non ha pensato che l'abbandono delle posizioni politiche nel campo della ricerca avrebbe consegnato un settore vitale nelle mani della DC. Inoltre non si è spinto a sufficienza ove si poteva. E' inutile che il Ministro Mariotti dichiari alle organizzazioni del personale che Colombo non lo riceve, e aggiunga, con qualche perifrasi, che non si può fare una crisi per l'Istituto Superiore di Sanità. Questa linea ha portato in crisi la ricerca scientifica italiana. Non ci si poteva impuntare per il Ministero della Ricerca Scientifica, non ci si impunta sulle leggi di riforma, si lascia che Gui e Andreotti sfascino l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, non ci si batte per il CNEN. Tutto questo non fare è altrettanto colpevole che il fare in altro senso. L'altra componente del Governo, il Partito Repubblicano, è assente dalla stanza dei bottoni da troppo tempo perché gli si possa fare altro carico che quello di avallare, di fatto, il monopolio democristiano.

In questa situazione il personale di ricerca, la Confederazione Italiana della Ricerca, sa di battersi per una battaglia di retroguardia. Non si può avere gran che di fronte a un avversario che si batte contro la ricerca non solo per motivi di immobilismo generico, ma perché vede nella ricerca il pericolo di una libera discussione, di una messa in dubbio dell'ipse dixit. Che questo sia il caso è provato dalla strumentalizzazione della ricerca sempre presente nelle prese di posizione democristiane.

GIORGIO CORTELLESSA ■

CONTINUAZIONI

Continua da pag. 10

« brain trust », dovrebbe conquistare consensi a sinistra, e che a Lucca è stata svolta in particolare dalla relazione del Prof. Cotta. Riesumando l'ambiguo anticapitalismo del pensiero cattolico e riverniciandolo con i moderni termini della contestazione democratica, si è sostenuto che la civiltà tecnologica comporta rischi di tipo politico e morale tali da giustificare un unitario impegno dei cattolici. Donat Cattin ha risposto che una simile considerazione « non risulta persuasiva, e lo è tanto meno quanto più si valutino le ragioni centriste, le ragioni implicanti essenziali mancanze di scelta che sono state addotte ».

Respingendo tutto il ragionamento dei relatori e dei dirigenti del suo partito, Donat Cattin ha ribadito la validità di una ipotesi di nuove forme di presenza politica dei cattolici: « Più del potere conta l'animazione cristiana che non si deve confondere con la difesa del potere nel nome cristiano. Sotto questo aspetto non importerebbe che ci dividesse una linea politica o addirittura un partito». Anche dal presidente delle ACLI ci si aspettava un discorso che esprimesse la disponibilità, sia pure non immediata, di questa organizzazione ad una ristrutturazione dello schieramento politico centrata sul superamento dell'unità dei cattolici. Il presidente delle ACLI è stato per la verità molto prudente, più prudente di quanto non fosse stato al Congresso della sua organizzazione. Tuttavia la sua riserva per il futuro l'ha pronunciata, e l'uditorio l'ha colta con una certa emozione. « Una pluralità di scelte elettorali o di adesioni partitiche tra varie componenti dell'attuale schieramento italiano non è da escludere anche se, oggettivamente, non sarebbe una ipotesi oggi auspicabile, mancando ancora le condizioni di ambiente, di cultura e di disponibilità dell'insieme delle forze politiche ».

Un partito « americano ». Il significato elettoralistico dell'incontro di Lucca è troppo evidente perchè occorra insistervi. Piuttosto è da sottolineare come una simile iniziativa costituisca un elemento del tutto nuovo nella storia della propaganda della DC.